

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Enti locali e federalismo: primo piano				
11	Il Sole 24 Ore	15/11/2011	"I PARTITI PENSINO AL PAESE" (N.Picchio)	3
13	Il Sole 24 Ore	15/11/2011	CHANCE SCONTI PER CHI ASSUME (M.Mobili/M.Rogari)	5
1	Corriere della Sera	15/11/2011	E LA LEGA DI LOTTA RISPOLVERA IL SIMIL PARLAMENTO (P.Battista)	6
1	Corriere della Sera	15/11/2011	STILE LOMBARDO PER RISPARMIARE 785 MILIONI (G.Stella/S.Rizzo)	8
10	La Stampa	15/11/2011	E CON LA FINE DEL GOVERNO MUORE ANCHE IL FEDERALISMO (M.Alfieri)	11
13	La Stampa	15/11/2011	IMMOBILI PUBBLICI PATRIMONIALE CON LA RICOMPENSA (P.Russo)	12
53	La Stampa	15/11/2011	Int. a R.Cota: L'ANNUNCIO DI COTA: ANDRO' ANCH'IO AL PARLAMENTO PADANO (M.Tropeano)	14
6	Il Messaggero	15/11/2011	Int. a S.Caldoro: CALDORO: "ORA RIBALTIAMO IL FEDERALISMO LEGHISTA" (C.Fusi)	16
15	Libero Quotidiano	15/11/2011	MA AL FEDERALISMO MANCANO ANCORA 70 DECRETI (M.pan.)	17
17	L'Unita'	15/11/2011	ZINGARETTI E FREE ITALIA WIFI	18
Rubrica Pubblica amministrazione				
14	Il Sole 24 Ore	15/11/2011	TRE VIE PER SPINGERE GLI ACCORDI INTEGRATIVI (G.Trovati)	19
Rubrica Politica nazionale: primo piano				
7	Il Sole 24 Ore	15/11/2011	L'ERRORE DI PDL E PD CHE NON VOGLIONO UNA BASE POLITICA PER IL GOVERNO MONTI (S.Folli)	20
8	Il Sole 24 Ore	15/11/2011	IL COLLE PROTAGONISTA NEL SOLCO COSTITUZIONALE (F.Clementi)	21
20	Il Sole 24 Ore	15/11/2011	GOVERNO POLITICO E DI EMERGENZA (F.Debenedetti)	22
1	Corriere della Sera	15/11/2011	TIRAR DRITTO BADARE AL SODO (A.Polito)	23
5	Corriere della Sera	15/11/2011	LE ANSIE DEL COLLE: INIMMAGINABILE TORNARE INDIETRO (M.Breda)	24
46	Corriere della Sera	15/11/2011	DIETRO LA SINDROME DEL COMLOTTO SI NASCONDE IL DEFICIT DI CREDIBILITA' (M.Nava)	26
1	La Repubblica	15/11/2011	IL RISCHIO CHE NASCA IL PREMIER DI NESSUNO (C.Tito)	27
1	La Repubblica	15/11/2011	LO SPEZZATINO DELLE CONSULTAZIONI (F.Ceccarelli)	28
1	La Repubblica	15/11/2011	PERCHE' DOBBIAMO GUARDARE LONTANO (A.Sofri)	31
2/3	La Repubblica	15/11/2011	L'ULTIMATUM DI MONTI AI PARTITI "APOGGIO CONVINTO O RINUNCIO" (A.D'argenio)	32
7	La Stampa	15/11/2011	POLITICI, VIL RAZZA DESIDERATA (M.Sorgi)	34
33	La Stampa	15/11/2011	L'OCCASIONE DEL RISCATTO PER LE DONNE (M.Gramaglia)	35
1	Il Messaggero	15/11/2011	LA LEGA TORNA SUBITO ALLE ORIGINI RIAPRE IL PARLAMENTO DELLA PADANIA (M.Ajello)	36
20	Il Messaggero	15/11/2011	LA FORZA DEL LIBERISMO TEMPERATO (G.Berta)	37
1	Il Giornale	15/11/2011	CHI PASSA ALLA STORIA E CHI PASSA ALLA CASSA (M.Veneziani)	38
Rubrica Economia nazionale: primo piano				
2	Il Sole 24 Ore	15/11/2011	LO SPREAD BTP-BOND VOLA A 492 PUNTI (L.Davi)	39
3	Il Sole 24 Ore	15/11/2011	A PRIMAVERA SCADENZE PER 91 MILIARDI (I.b.)	41
3	Il Sole 24 Ore	15/11/2011	LA FIDUCIA TORNERA' SOLO CON LE PRIME RIFORME (I.Bufacchi)	42
39	Corriere della Sera	15/11/2011	FONDO SUD, L'IMMOBILISMO PAGATO 7 MILIONI (DALLO STATO) (M.sid.)	43
28	La Repubblica	15/11/2011	LA POLITICA LOCALE E IL DENARO MONDIALE (M.Naim)	44
3	La Stampa	15/11/2011	L'ITALIA FA PAURA ALL'EUROPA "ADESSO I TAGLI" (M.Zatterin)	45

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
--------	---------	------	--------	------

	Rubrica	Economia nazionale: primo piano		
--	----------------	--	--	--

4	Il Messaggero	15/11/2011	<i>Int. a A. Quadro curzio: QUADRIO CURZIO: MEGLIO L'ICI CHE LA PATRIMONIALE (B. Corrao)</i>	47
---	---------------	------------	--	----

L'impegno

«Dobbiamo accettare riforme impopolari: come imprese faremo la nostra parte perché o ci salviamo tutti o non si salva nessuno»

«I partiti pensino al Paese»

Marcegaglia: l'agenda di Monti è la nostra, apprezziamo la convocazione

Nicoletta Picchio
MILANO

Il punto di vista delle imprese su come uscire dalla crisi e sulle riforme necessarie lo dirà oggi pomeriggio al presidente del Consiglio incaricato, nell'incontro con le parti sociali. Ma intanto si rivolge ai partiti, mentre la platea di imprenditori, a Milano per gli Stati generali della Lombardia, applaude: «È venuto il momento di dire a tutti i partiti ora pensate al paese e non a piccoli calcoli elettoralistici sulla pelle dell'Italia, in questa fase sono fuori luogo».

Un senso di responsabilità che le fa anche condannare «alcuni trionfalismi» dopo le dimissioni di Silvio Berlusconi: «Non ci piacciono le ipotesi di vendetta, così come gli insulti e le monetine. Bisogna fare le cose con serietà». Bene quindi la convocazione da parte del presidente del Consiglio incaricato: «Vanno trovate strade comuni

per risolvere insieme i problemi del paese, collaborando». Sul tavolo ci sono le riforme necessarie per tenere sotto controllo la spesa pubblica e contemporaneamente ricominciare a crescere. Nell'agenda di Monti ci sarebbero le pensioni, liberalizzazioni, riduzioni dei privilegi, anche le tasse. «È la nostra agenda, sono i nostri cinque punti, è ciò che condividiamo e che riteniamo fondamentale per ricominciare a crescere», ha detto la Marcegaglia, riferendosi al manifesto per la crescita messo a punto a fine settembre dalle organizzazioni imprenditoriali, Confindustria, Abi, Ania, Alleanza delle coop, Rete Imprese Italia. Dove si indicavano cinque ipotesi di intervento: spesa pubblica e pensioni; infrastrutture ed energia; liberalizzazioni e semplificazioni; dismissioni del patrimonio dello Stato; riforma fiscale, per ridurre le tasse su imprese e lavoratori, «chi tiene in piedi il paese», an-

che a costo di accettare, ha sottolineato ancora ieri la presidente di Confindustria, una patrimoniale ordinaria. Con aliquota ridotta, ha ribadito anche il direttore generale, Giampaolo Galli, che sia sull'1,5 per mille.

«Dobbiamo anche accettare riforme impopolari, anche che tocchino le imprese, facendo la nostra parte. Perché qui o ci salviamo tutti o non si salva nessuno», ha detto la Marcegaglia. Il suo sì ad un governo di emergenza nazionale, guidato da Monti, lo aveva già espresso nei giorni scorsi. Ieri ha accennato alla questione se far entrare o no politici nel governo: «Non ci vedrei niente di male, ma non voglio entrare in questa dialettica, sia una trattativa tra di loro». Resta il fatto che il paese deve imboccare una nuova strada: «Monti ha uno standing molto elevato, dovrebbe avere un obiettivo molto ambizioso, fare al più presto le riforme che sono state rimandate non solo dal go-

verno Berlusconi ma anche da quelli precedenti». Se non si faranno «l'Italia, più o meno giustamente, rischia di essere la causa di ulteriori problemi per i mercati finanziari e sull'euro».

Le imprese, ha sottolineato la Marcegaglia, si impegnano a fare la propria parte, come dimostra anche l'accordo siglato con Intesa SanPaolo ieri mattina per il credito nelle pmi (vedi pagina 23). Bisognerà anche andare avanti e applicare l'accordo del 28 giugno che rafforza la contrattazione aziendale, insieme all'articolo 8 della manovra: «Dobbiamo ragionare sul mercato del lavoro, sulla flessibilità in uscita, in entrata, ammortizzatori sociali, senza ideologie». E, ha aggiunto, continuerà con forza a rappresentare gli imprenditori italiani: «Sono stata criticata, ma non importa». E su Giuliano Ferrara, che l'aveva definita la peggiore presidente di Confindustria: «Non commento, tengo al giudizio delle persone che stimo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

COLLABORAZIONE

«Vanno trovate strade comuni per fare le cose importanti, basta con i piccoli calcoli elettoralistici sulla pelle dell'Italia»



Parti sociali

• Le parti sociali sono le associazioni di rappresentanza del mondo del lavoro e delle imprese. Le parti sociali sono gli interlocutori delle istituzioni pubbliche nelle situazioni di negoziazione, concertazione o consultazione sulle materie attinenti al lavoro



LE PRIORITÀ

Il manifesto

Il 30 settembre il mondo delle imprese, le banche, le assicurazioni e le cooperative hanno presentato un manifesto per la crescita in cinque punti

Pensioni

Come nel pubblico impiego, nel manifesto si chiede di elevare a 65 anni dal 2012 l'età per il pensionamento di vecchiaia delle donne del settore privato. Abolire l'attuale sistema delle pensioni di anzianità. Eliminare dal 2012 tutti i regimi speciali previsti dall'Inps

Fisco

Raddoppiare gli importi forfettari della deduzione per il cuneo fiscale; applicare sul patrimonio netto delle persone fisiche un'imposta patrimoniale ad aliquota contenuta. Aiuto alla crescita economica (Ace) che consenta una riduzione Ires per chi capitalizza

Dismissioni

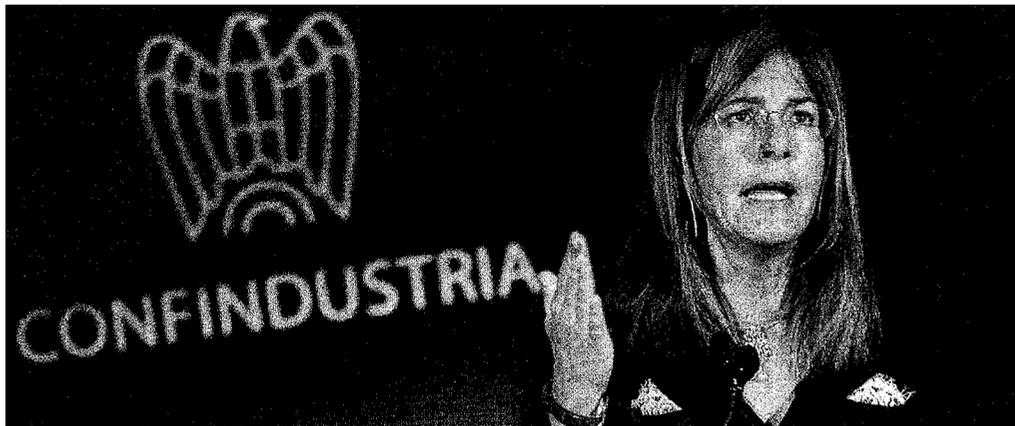
Cedere il patrimonio immobiliare di enti statali e locali; i proventi possono essere usati al di fuori del patto di stabilità interno

Liberalizzazioni

Il pacchetto comprende sia l'aumento dei poteri di vigilanza dell'Antitrust sulle liberalizzazioni degli enti locali sia l'abolizione delle tariffe minime per i professionisti

Infrastrutture ed energia

Stop al calo di investimenti pubblici in infrastrutture, aumento della capacità di spesa dei fondi europei, sì alla proroga del 55% sull'efficienza energetica



«Faremo la nostra parte».
Per Emma Marcegaglia, presidente di Confindustria, bisognerà anche accettare misure impopolari

www.ecostampa.it

102219

Lotta alle infedeltà fiscali

Il piano contro l'evasione sarà ad ampio raggio: andrà oltre il redditometro e la tracciabilità allargata

Chance sconti per chi assume

Tra i primi interventi bonus contributivo sul lavoro e nuovo fisco sugli immobili

Marco Mobili
Marco Rogari
ROMA

Piano anti-evasione a vasto raggio, riduzione delle Province e degli uffici periferici dei ministeri, taglio di enti e organismi inutili. E, se possibile, riduzione dei contributi per favorire l'assunzione dei giovani. Non compaiono solo la patrimoniale, l'Ici, le pensioni e le liberalizzazioni nel menu dei possibili interventi dal quale conta di attingere il premier in pectore, Mario Monti, nel momento in cui scioglierà la riserva. Il programma è in parte pronto, ma non nei dettagli ha detto ieri sera il senatore a vita. Che per il momento non dà indicazioni sui tempi del varo di una nuova manovra aggiuntiva da 24-25 miliardi.

Al di là delle misure che alla fine saranno scelte, le coordinate della rotta su cui intende muoversi Monti sono già definite: rigore, equità e crescita. Ci saranno sicuramente dei sacrifici da fare, come hanno detto ieri alcune delle delegazioni politiche uscendo dai colloqui con

il premier in pectore, ma l'obiettivo è ripartirli equamente. Il compito di Monti non si presenta facile. Anche perché dovrà fare necessariamente i conti con alcuni passaggi già ipotizzati dall'esecutivo Berlusconi nel rispondere al pressing di Bruxelles, come ad esempio il varo di tre collegati già previsti per completare le ultime manovre: infrastrutture; liberalizzazioni e privatizzazioni; interventi in favore del Sud. Senza considerare poi tutta la partita sul federalismo, dagli esiti imprevedibili anche in considerazione delle misure che potrebbero essere adottate le prossime settimane, Ici in testa.

La casa potrebbe essere il punto di congiunzione tra il passato e il futuro governo. All'Economia, infatti, già dalla scorsa manovra di ferragosto hanno studiato un possibile adeguamento della percentuale di rivalutazione delle rendite catastali ferma al lontano 1996. Ipotesi di lavoro, questa, che potrebbe tornare utile anche al nuovo esecutivo nel caso in cui volesse trovare forme sostitutive

al taglio lineare delle *tax expenditures* previsto per il 2012 (4 miliardi di euro).

C'è poi il capitolo patrimoniale, dove si è registrata una convergenza almeno su una sua introduzione in via strutturale e non in forma *una tantum*. Tutti i sostenitori del prelievo sui patrimoni concordano, inoltre, sulla necessità di destinarne gli incassi alla riduzione della pressione fiscale e contributiva su lavoratori e imprese.

Su quest'ultimo versante Monti potrebbe valutare tra diverse ipotesi già sul tappeto, che spaziano da un intervento diretto per rendere ancora più flessibile il mercato del lavoro fino a una decontribuzione parziale vera e propria da adottare in favore dei neo-assunti.

La lotta all'evasione non potrà mancare nel programma del nuovo governo e tra le proposte su cui si sta registrando il più ampio consenso spicca la stretta sulla tracciabilità dei pagamenti. Se poi la bussola, come sembra, resterà quella degli impegni assunti con la lettera inviata a Bruxelles e i chiarimenti spediti dal ministro

uscite Giulio Tremonti al commissario Ue agli affari economici, Olly Rehn, l'Italia scommetterà sulla compliance e in particolare sul redditometro, citato espressamente nella risposta italiana.

Uno dei terreni strategici su cui si muoverà il nuovo esecutivo è quello delle liberalizzazioni, che dovrebbero essere accelerate sul versante delle professioni ma anche su quello dei servizi pubblici locali.

Quanto alle pensioni, un intervento, viste anche le continue sollecitazioni di Bruxelles, è da considerare praticamente certo. Tra le opzioni sul tavolo, c'è anzitutto l'adozione del metodo contributivo, nella forma pro rata, per tutti i lavoratori, che è stato rilanciato ieri anche dalla Corte dei conti (si veda l'articolo sotto). Altre due possibili interventi ai quali potrebbe ricorrere il prossimo esecutivo: la stretta sui trattamenti di anzianità e l'accelerazione del percorso per alzare la soglia di vecchiaia a 67 anni, che potrebbe essere anticipata dal 2026 al 2020 per uomini e donne.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I VINCOLI DEL DEF

Passaggio obbligato il varo dei tre collegati alla manovra estiva: infrastrutture, liberalizzazioni e Sud



Tax expenditure

● Per l'Ocse si tratta del trasferimento di risorse pubbliche attraverso la riduzione di obblighi fiscali. Sono riduzioni del debito d'imposta: deduzioni, detrazioni, esenzioni, le quali, riducendo il gettito, producono sul bilancio pubblico un effetto analogo ad aumenti di spesa. Da ciò il termine «tax expenditures» (cioè «spese fiscali»). In particolare, l'Ocse usa il termine

"sussidio" se tale trasferimento di risorse è direttamente collegato all'acquisto di un bene, se invece non esiste una specifica destinazione, usa semplicemente il termine "trasferimento".



Il passato che torna

E la Lega di lotta
rispolvera
il simil-parlamento

di PIERLUIGI BATTISTA

E così, il simil-parlamento di una regione della fantasia che si fa chiamare Padania riapre i battenti mai chiusi in modo definitivo. La Lega è stata fino a ieri nel Parlamento vero, non c'era bisogno di insistere con quello finto. Ora che nel Parlamento vero, nella Roma che verrà di nuovo chiamata «ladrona» dopo un periodo di quaresima lessicale, la Lega torna all'opposizione, ci si ricorda che sopra il Po c'è un altro parlamento in cui la Lega è maggioranza totale.

Ora che Maroni non è più ministro dell'Interno, si torna in un luogo, nato nei pressi di Mantova, in cui ministro era diventato un certo Mario Borghezio.

Se il parlamento del Nord è un simil-parlamento, non è una simil-località Bagnolo San Vito, in provincia di Mantova, dove nel 1997 la Padania, per volontà di Bossi, aveva creato dal nulla, o meglio con elezioni in cui i gazebo sostituivano le «gabine» delle consultazioni popolari vere e proprie. Sono passati quattordici anni dalla proclamazione ufficiale di quel parlamento. Ma bisogna ricordare che cos'era quell'epoca all'insegna della Lega secessionista. Era la Lega che andava da sola contro «Roma-Ulivo» e «Roma» e che prese un sacco di voti non schierandosi né con Berlusconi né con Prodi nella competizione elettorale del 1996. Era la Lega che si commuoveva per le imprese degli incursori padani a Venezia con i carri armati di cartone. Era la Lega che faceva resistenza passiva davanti alla sede di via Bellerio con il futuro ministro dell'Interno della Repubblica italiana (e non padana) che venne ferito, arrestato e poi condannato durante un'operazione di polizia rintuzzata al grido di «libertà, libertà». Era la nascita del «dio Po», della secessione proclamata a Venezia, del tricolore italiano che Bossi annunciava essere adatto come carta igienica.

Fu in quel clima che si inventò il parlamento del Nord. Che doveva essere, secondo le minuziose indicazioni bossiane, non il parlamento della Lega, bensì il parlamento di tutto il Settentrione che doveva liberarsi da

Roma e dal Mezzogiorno. Perciò nei gazebo non si trovavano solo i simboli della Lega Nord, ma una rappresentazione molto particolare del pluralismo in salsa leghista. C'erano nientemeno che un gruppo autodeterminatosi come «Comunisti padani» capeggiati dal giovane Matteo Salvini, la «Destra padana» e «Forza Padania» che avrebbe dovuto essere la versione nordista e secessionista di «Forza Italia». C'era la «Padania liberista e libertaria» e i «Cattolici padani». Insomma si poteva essere comunisti e fascisti, libertari o conservatori, cattolici o pagani purché, come biglietto di ingresso nel simil-parlamento si riconoscesse la legittimità secessionista di un'entità simil-statuale definita «Padania». Dentro la Padania c'era il pluralismo. Fuori della Padania c'era solo l'invasore italiano.

Quando la Lega riallacciò i rapporti con Berlusconi per le elezioni regionali del 2000 (non era un'alleanza così scontata, tanto che la sinistra era tentata dal proporre per la Lombardia la candidatura di Roberto Maroni), il parlamento del Nord, istituito in pompa magna, solennizzato con le note del Nabucco, spostato per ragioni logistiche a Vicenza, nel cuore del Veneto padano e «venetista», vide attenuarsi, fino a sparire, il proprio irresistibile appeal secessionista. Il linguaggio della secessione venne accantonato e «federalismo» diventò nuovamente la parola chiave dell'insegna leghista. È rimasta la Padania, certo, ma più come riferimento simbolico che come meta indipendente di un movimento che avrebbe voluto ispirarsi alle gesta di Braveheart. I ministri del parlamento del Nord, i Pagliarini, i Borghezio, i Francesco Speroni (e i Roberto Maroni, l'unico a poter vantare una doppia carica di ministro presso i due Parlamenti, quello simil e quello vero con sede a Roma) vengono presto dimenticati. E diventano ministri, a cominciare da Bossi, i leghisti che conquistano una posizione determinante nel centrodestra berlusconiano. Quando poi Berlusconi comincia a deludere, l'umore secessionista riprende quota. Al governo di Roma va Mario Monti, molto autorevole verso quell'Europa che in tempi non molto lontani lo stesso Bossi ebbe a definire «Forcolandia». E riapre il parlamento del Nord, tolte le ragnatele alle porte, per reinventare la nuova Lega di opposizione. Governo d'Italia, addio.

Pierluigi Battista

© RIPRODUZIONE RISERVATA

1997

L'anno del primo parlamento del Nord, in provincia di Mantova

La simil-assembly

Come reinventare
un Carroccio
all'opposizione
togliendo ragnatele

Il pluralismo

Nel Parlamento c'erano «Forza Padania», «Comunisti» e «Cattolici padani»

La pausa

L'iniziativa dimenticata per partecipare al governo di «Roma ladrona»



Il partito

Il leader del Carroccio, Umberto Bossi, 70 anni, ha dichiarato che la Lega non sosterrà un eventuale governo Monti. I leghisti tornano a riunire il parlamento del Nord

Regioni a confronto

Stile lombardo
per risparmiare
785 milionidi SERGIO RIZZO
e GIAN ANTONIO STELLA

Non è vero che tutti i giudici sono schiacciati dagli arretrati. Nicola Durante, ad esempio, al Tar di Salerno deve avere un mucchio di tempo libero. Infatti fa anche il dirigente alla Regione Calabria. Due lavori, due stipendi, benefit deluxe. A partire dall'auto blu. Prova provata che nelle Regioni, se Mario Monti userà le forbici, c'è da tagliare, tagliare, tagliare.

Si pensi che la Campania ha più dipendenti che Lombardia, Piemonte e Liguria insieme. E che organici «alla lombarda» permetterebbero risparmi per oltre 785 milioni.

Dice un rapporto della Corte dei Conti che quelle Regioni varate nel 1970 per alleggerire lo Stato, si sono via via gonfiate come un panettone impazzito. Al punto che oggi quelle 15 che sono a statuto ordinario hanno 40.384 dipendenti. Vale a dire 78,8 ogni 100 mila abitanti. Tanti, ma vale più che mai la regola del pollo di Trilussa. C'è infatti chi non arriva a 34, come appunto l'ente guidato da Roberto Formigoni, e chi sfonda la barriera del suono clientelare come il Molise. Dove Michele Iorio, dello stesso partito del collega milanese (a dimostrazione che anche in questo caso le differenze di colore non sono poi così importanti) governa su un piccolo regno che ogni centomila abitanti di regionali ne ha 291: 8 volte e mezzo di più.

«Polentoni» e «terroni»? Fino a un certo punto. Tanto è vero che, sempre rispetto all'unità di misura citata, la «destrorsa» regione Piemonte di dipendenti ne ha 70,5 e cioè più del doppio dei cugini lombardi. E non ha neppure peso, come dicevamo, la tintura rossa o blu. Prova ne sia che l'Umbria, da sempre amministrata dalla sinistra, ha proporzionalmente il doppio dei «regionali» (159 contro 74,5 ogni centomila residenti) della vicina Toscana. Quanto alla tanto maledetta «Roma ladrona», il Lazio si ritrova a essere con l'indice 62,8 non solo nettamente al di sotto della media ma addirittura di regioni comunemente più virtuose quali l'Emilia-Romagna (68) o la Liguria

(68,6).

Una giungla inestricabile. Che dimostra come il principio di autonomia costituzionale abbia avuto giorno dopo giorno un'interpretazione assai singolare: ogni Regione va per conto proprio. Con sprechi e diseconomie in molti casi allucinanti. Basti dire che, se si utilizzasse come criterio generale il parametro della Lombardia (quei 34 «regionali» scarsi ogni centomila residenti) quelle quindici regioni ordinarie, che hanno esattamente le stesse competenze, potrebbero tagliare addirittura 23.015 unità. E svolgere gli stessi compiti quotidiani con appena 17.369 persone. Con un risparmio, per le casse pubbliche, di 785 milioni e 350 mila euro l'anno. E la somma che avrebbe permesso lo scorso anno di compensare largamente il costo (645 milioni) degli interventi d'emergenza per i disastri ambientali. Oppure permetterebbe di coprire in nove anni il costo del piano straordinario di infrastrutture per il Sud. Per non parlare dei risparmi impliciti nel dimagrimento di strutture spesso elefantache e inefficienti: ogni ufficio in più, ogni dirigente in più, ogni funzionario in più vuole mettere becco in questa o quella pratica. Non sono una ricchezza: sono un lacciuolo supplementare.

Ci sono numeri davanti ai quali è impossibile non fare un salto sulla sedia. Quei 17.369 dipendenti che utilizzando il «parametro lombardo» basterebbero a far funzionare le 15 Regioni ordinarie, sono infatti meno di quanti sono oggi in carico alla Campania (che negli ultimi quattro anni ha ancora gonfiato gli organici di circa il 10%), alla Puglia, alla Calabria, alla Basilicata. I quali sono 17.607. E non parliamo della Sicilia. Dove, secondo i giornalisti Enrico Del Mercato ed Emanuele Lauria, autori del libro «La zavorra» (un atto d'accusa della classe dirigente locale micidiale proprio perché scagliato da siciliani) i dipendenti complessivi del ciclopico carrozzone guidato da Raffaele Lombardo, compresi forestali e precari e dipendenti delle Asl, sono 144.147. Ma ne ri-parleremo.

Per adeguarsi al parametro virtuoso, il governatore della Campania Stefano Caldoro sarebbe costretto ad affrontare moti di piazza: dovrebbe perdere 6.007 dipendenti, con un risparmio pazzesco, pari a oltre il 68% della spesa per gli stipendi. Parliamo di una cifra che nel 2009 avrebbe coperto un terzo del disavanzo sanitario regionale. Ma ancora più dura sarebbe la cura per una Regione «rossa» per eccellenza come l'Umbria. Il suo personale dovrebbe dimagrire di quasi il 79%, passando da 1.432 a 305 unità. E anche le Marche potrebbero avere bruttissime sorprese, dovendo scendere da 1.487 a 529 dipendenti.

Mentre il personale di una terza Regione storicamente amministrata dal centrosinistra, la Basilicata, sarebbe ridotto di cinque volte: da 1.052 a 200.

C'è chi dirà: certo, Stato, Regioni ed Enti locali sono da sempre un ammor-

tizzatore, soprattutto al Sud. Vogliamo licenziare tutti quelli in soprannumero? Buttare nella disperazione, di questi tempi, decine di migliaia di famiglie? No, certo. Ma è fuori discussione che numeri come quelli devono dare risultati diversi. Garantire un'efficienza diversa. Da recuperare anche attraverso una maggiore elasticità. E una rottura con vecchi meccanismi inaccettabili a maggior ragione dall'Europa, chiamata oggi a intervenire per arginare problemi dovuti proprio alla scarsa credibilità.

Quale credibilità può avere, ad esempio, una regione come quella campana governata fino all'anno scorso da Antonio Bassolino dove le promozioni sono state distribuite per anni nel modo indecente denunciato da un rapporto degli ispettori della ragioneria generale dello Stato? C'è scritto, in quel dossier, che pressoché tutti i dipendenti hanno goduto, nel periodo compreso fra il 2002 e il 2008, di «progressioni orizzontali». Cioè, in gergo tecnico, aumenti di stipendio concessi nel pubblico impiego a parità di mansione. Fatta eccezione per 21 persone che proprio non potevano essere salvate a causa di gravi provvedimenti disciplinari, solo fra il 2004 e il 2005 ne hanno goduto in 7.254 sui 7.275 allora in servizio. Vale a dire il 99,7%. Dov'è, il «merito»? Perché mai un inglese, un francese, un danese dovrebbero tirar fuori soldi per un Paese come il nostro se prima non spazza via scelte clientelari e indecenti come queste? Come la spieghiamo, agli europei, la sproporzione insultante nella distribuzione dei dirigenti?

Il record assoluto lo detiene il Molise. Con 320 mila abitanti, non solo ha quei 934 dipendenti regionali di cui dicevamo. Ma la bellezza di 87 dirigenti: undici volte di più, in proporzione, di quelli che avrebbe allineandosi alla Lombardia: 8. Ma sono tante le regioni che perderebbero grappoli di dirigenti: scenderebbe da 221 a 128 del Veneto, da 114 a 35 l'Abruzzo,

da 93 a 23 l'Umbria, da 167 a 52 la Calabria, da 71 a 15 la Basilicata...

Una strage di colletti bianchi. Immaginatevi dunque la preoccupazione, nel caso il nuovo governo decidesse di mettere ordine, di quel «colletto» di cui dicevamo, il calabrese Nicola Durante. Un uomo dalla doppia vita. Nella prima guadagna una busta paga come giudice del Tar di Salerno, dove dicono di vederlo quando c'è udienza e dove mesi fa ha annullato il sequestro di una casa abusiva perché il decreto di abbattimento non era stato notificato al titolare dell'abuso ma consegnato a mano a suo fratello. Nella seconda fa il Capo dell'Ufficio Legislativo della regione Calabria, dove è stato preso dal governatore Giuseppe Scopelliti con un contratto da 176.426 euro e 57 centesimi l'anno. Più una «retribuzione annua di risultato». Più i rimborsi spese «a pie' di lista». Più il «trattamento di missione nella misura massima prevista per la dirigenza regionale». Più, a spese dei cittadini, si capisce una speciale «copertura assicurativa della responsabilità civile e amministrativa per i danni eventualmente arrecati a terzi o alla Regione nell'esercizio dell'attività istituzionale, ivi comprese le eventuali spese di giudizio sostenute». «E l'auto blu?», direte voi ansiosi. Tranquilli: ce l'ha, ce l'ha...

**Sergio Rizzo
Gian Antonio Stella**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

”

**Il doppio incarico
di un dirigente
calabrese che fa
il giudice a Salerno**

”

**Il caso del Molise,
che ha nove volte e
mezzo il parametro
lombardo**

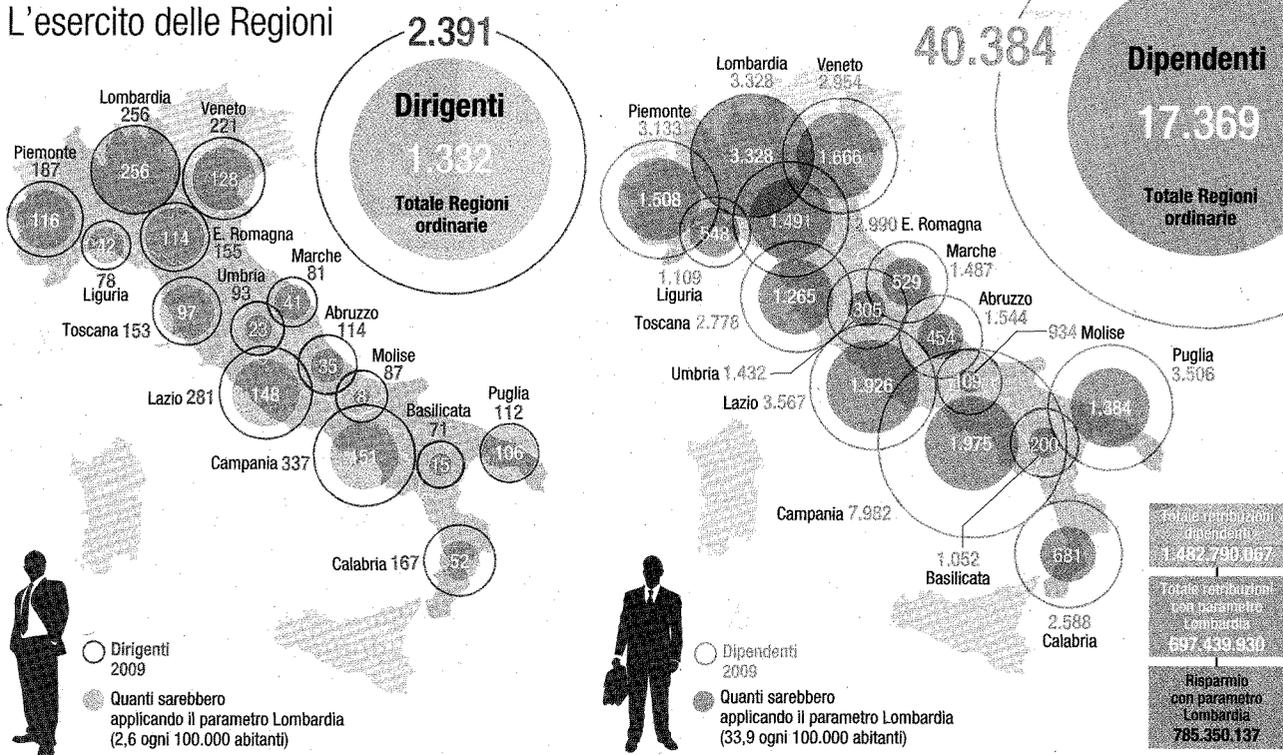
”

**Il 99,7 per cento
dei dipendenti
della Campania è
stato promosso**

SE L'ITALIA FOSSE LOMBARDIA RISPARMIEREBBE 785 MILIONI

Il parametro di 34 dipendenti per 100mila abitanti esteso a tutte le Regioni

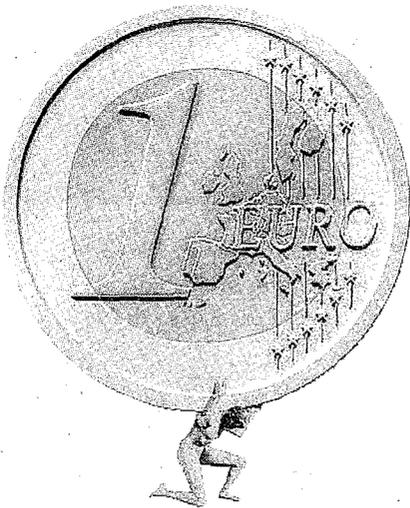
L'esercito delle Regioni



Fonte: elaborazioni su dati Corte dei conti

CORRIERE DELLA SERA

www.ecostampa.it



E con la fine del governo muore anche il federalismo

Solo due degli otto decreti attuativi sono stati approvati

Retrosceña

MARCO ALFIERI
MILANO

E adesso, con la Lega all'opposizione, che ne sarà dell'agognato federalismo? Il governo Berlusconi è crollato a pochi passi dalla chiusura del cantiere normativo. È la seconda volta che manca il traguardo dopo la bocciatura referendaria della devolution, nel giugno 2006.

La legge delega sul federalismo fiscale, approvata nel maggio 2009, ha partorito nell'ultimo biennio 8 decreti legislativi che ridisegnano i compiti e la fiscalità di Regioni, Province, Comuni fissando il passaggio dalla spesa storica ai costi standard e introducendo un doppio sistema di perequazione per i territori deboli. Ma da qui alla loro applicazione c'è di mezzo il mare.

Il federalismo demaniale (primo decreto) rischia di venire sepolto dai progetti di dismissione di immobili pubblici per abbattere il debito. Il secondo decreto su Roma capitale resta vincolato ad un prossimo accordo tra comune e regione Lazio sulle competenze. I fabbisogni standard (terzo) che dovranno individuare il costo corretto delle funzioni (polizia municipale, asili, ambiente), sono ancora da costruire.

Il fisco comunale (quarto) è pieno

di difetti riconosciuti dalla stessa ex maggioranza tanto che in cantiere c'è un decreto correttivo che anticiperà al 2013 l'introduzione dell'Imu (imposta municipale unica) e sostituirà la Tarsu con un nuovo tributo (Res) sui rifiuti e i servizi indivisibili. Il decreto ha già avuto un primo via libera in Cdm ma deve andare in Parlamento e ritornare sul tavolo di un governo diverso da quello a trazione leghista. Non bastasse, sul provvedimento s'innesta la probabile reintroduzione dell'Ici prima casa promessa in sede Ue da Giulio Tremonti, per un gettito di 3,5 miliardi di euro. Significa che la dotazione del fondo perequativo congegnato scenderebbe da 6 a 2,5 miliardi e non basterebbe più a coprire le disuguaglianze territoriali. In sostanza per tornare al modello Ici bisognerebbe riaprire tutto il cantiere sul fisco municipale, andando alle calende greche. Ancora da definire invece i costi standard sul federalismo di regioni e comuni (quinto decreto) e gli interventi per il sud (sesto). Mentre sono operativi il settimo e ottavo decreto: armonizzazione dei bilanci pubblici e le sanzioni per gli amministratori che scassano i conti.

Così sulla pelle dei cittadini pesa solo il rincaro dei balzelli locali. Dalla scorsa primavera, infatti, comuni e province neo esattori per conto di un governo che scarica l'onere delle tasse in periferia, hanno già aumentato per 12 milioni di italiani dello 0,2% l'addizionale Irpef (fino ad un massimo dello 0,8%) e del 3,5% l'Rc auto. I benefici promessi, invece, vengono post datati ad un futuro incerto. Franco Bassanini, papà del de-

centramento all'italiana, ieri a Venezia lo ha ammesso candidamente.

«Nel futuro immediato c'è sicuramente il rischio di una scelta centralistica. A una discreta legge delega ha fatto seguito una serie di misure di attuazione francamente molto al di sotto delle aspettative. Sono stati fatti passi indietro e in questo momento non c'è alcuna garanzia che siano seguiti i meccanismi individuati». C'è da chiedersi «se questo avvenga come conseguenza della crisi. Se avvenga nonostante la Lega o perché la Lega ha chiuso un occhio su molte cose...».

Probabilmente, l'ultima ipotesi. Il senso del federalismo fiscale consiste nella trasformazione delle risorse trasferite dallo Stato agli enti locali in una compartecipazione ai tributi e in autonomia impositiva. Peccato che i tagli dell'ultimo biennio a valere sul 2011-2014, pari al 40% delle risorse 2010, prosciughino il «tesoretto» dei trasferimenti fiscalizzabili, tradendo l'essenza del federalismo: lasciare sul territorio una parte delle risorse prodotte, superando il monopolio della finanza derivata. Secondo i calcoli dell'Anci, dal 2001 ad oggi la spesa dello Stato è addirittura aumentata di 300 miliardi mentre se ne sono spostati 100 dai territori verso Roma. E dov'era il Carroccio?

Su questa ri-centralizzazione adesso si abbatte la speculazione e la fine del forzaleghismo di governo. «Nei prossimi mesi ci saranno altre priorità di finanza pubblica», ammettono i tecnici del Tesoro. «Senza il pressing leghista ci si limiterà ad una sistemazione/manutenzione del cantiere autonomista». Federalismo addio?

LO SCETTICISMO DI BASSANINI
«A una discreta legge delega hanno fatto seguito misure al di sotto delle aspettative»

IL FEDERALISMO DEMANIALE
Con la vendita degli immobili per risanare i conti pubblici il progetto rischia di saltare

REDDITI ALTI

Immobili pubblici Patrimoniale con la ricompensa

Chi paga riceverà una quota del fondo

PAOLO RUSSO

La maxi-manovra da 25-30 miliardi che il nuovo governo dovrà varare entro fine anno potrebbe essere poggiata su solidi mattoni. Il coniglio da estrarre dal cilindro, per ridurre lo stock del debito e favorire la crescita, è la sottoscrizione obbligatoria di quote di un fondo immobiliare pubblico per chi possiede redditi medio alti. Una carta da giocare in alternativa alla impopolare patrimoniale, che avrebbe lo svantaggio di deprimere ancor di più i consumi prelevando dai redditi di chi già paga le tasse senza offrire nulla in cambio.

L'idea è stata partorita dai tecnici di Palazzo Koch, che insieme a quelli di via XX Settembre giocheranno sicuramente un ruolo nella messa a punto della manovra che verrà. In attesa del nuovo Governo gli sherpa dell'Economia e di Bankitalia infatti si sono avvantaggiati e hanno cominciato a predisporre il carnet dal quale spetterà poi a Mario Monti attingere. Un menù vasto, che attinge anche dalle proposte a suo tempo elaborate dai partiti che costituiranno la nuova maggioranza e che, tra le altre misure, prevede di incamerare 3,5 miliardi con la reintroduzione dell'Ici sulla prima casa, un'imposta progressiva sui patrimoni immobiliari di valore superiore a 1,2 milioni di euro, il taglio delle pensioni di anzianità con l'estensione del sistema contributivo

pro-rata per tutti, una razionalizzazione delle esenzioni dai ticket sanitari con relativa riduzione dell'ampia platea di chi oggi non paga.

Ma il pezzo forte sarebbe quello di far acquistare obbligatoriamente a chi possiede redditi superiori a 80-100 mila euro quote di un Fondo immobiliare pubblico che dovrebbe gestire la dismissione di parte di quello sterminato patrimonio di Stato, Regioni, Comuni, Provincie, Asl, Università ed enti vari che vale almeno 420 miliardi di euro. In pratica anziché imporre un prelievo forzoso sotto forma di patrimoniale si obbligherebbero i più benestanti a sottoscrivere quote del Fondo con la promessa di riconvertire le quote nuovamente in cash via via che gli immobili verranno collocati sul mercato o magari più semplicemente rivalutati. Del resto già la legge di stabilità appena approvata prevede di conferire a fondi immobiliari gli immobili dello Stato, escludendo quelli residenziali e degli Enti locali, anche se le amministrazioni troppo indebitate dovrebbero comunque far confluire i propri immobili nei fondi. Altri decreti dovrebbero poi creare la Sgr, l'intermediario finanziario chiamato alla gestione dei beni e al loro trasferimento nel fondo.

Operazione che diventerebbe ora «pronto cassa» con la sottoscrizione obbligatoria che, se ben gestita, potrebbe anche rivelarsi un affare per i contribuenti chiamati a monetizzare da subito una cessione del patrimo-

nio immobiliare pubblico, fino ad oggi annunciata da molte finanziarie ma rimasta poi di fatto sempre sulla carta. Obiettivo minimo dell'operazione, secondo i tecnici, sarebbe quello di ricavare 25 miliardi nel prossimo quinquennio: ossigeno allo stato puro da reinvestire in misure a favore della crescita. La stima non è azzeccata perché poggia sulla mappatura degli immobili pubblici inutilizzati. Solo i Comuni sono titolari di case e palazzi per un valore di 227 miliardi, dei quali il 3-5% inutilizzato. Un capitale oggi improduttivo che oscilla tra i 20 e i 40 miliardi. Poi ci sono i 53 miliardi dell'edilizia residenziale pubblica, milioni di appartamenti che al 60% non hanno più le finalità sociali per i quali sono stati costruiti. In pratica sono nelle mani di chi una casa poteva acquistarsela a prezzi di mercato.

Ma non è solo lo Stato a possedere un patrimonio immobiliare in larga misura inutilizzato. Anche i privati, secondo una recente indagine della Agenzia delle Entrate possiedono qualcosa come 30 milioni di vani vuoti. O magari dichiarati tali ma affittati in nero. Per questo sono alte anche le quotazioni della proposta targata Pd di introdurre un'imposta fortemente progressiva e di carattere ordinario sui grandi patrimoni immobiliari: uno 0,5% sui valori superiori a 1,2 milioni di euro e dello 0,8% sopra il milione e 700mila. Forse non passerà la patrimoniale pura e semplice ma di certo le alternative non saranno meno indolori.

Le misure/2

Agevolazioni addio

La lettera inviata dalla Bce al governo italiano prevede il termine di gennaio 2012 per la road map della riforma fiscale che deve essere attuata per legge entro il 30 settembre del 2012. In caso contrario la manovra approvata lo scorso agosto prevede un taglio lineare delle agevolazioni fiscali che dovrà portare nelle casse dello Stato 4 miliardi nel 2012 e 20, a regime, nel 2013.



Tracciabilità dei pagamenti

I pagamenti in contanti sono facili da nascondere al Fisco: è lì che si annida l'evasione fiscale spicciola. Che è spicciola solo se si considerano le cifre singolarmente. Uno dei punti centrali per il rafforzamento della lotta all'evasione fiscale è incentrato proprio sull'uso del redditometro - il meccanismo che compara redditi dichiarati e beni posseduti - e la tracciabilità dei pagamenti. Si pensa di limitare i pagamenti in contanti fino ai 200-300 euro. Oltre, solo assegni, bonifici o moneta elettronica.



Le case dello Stato

La legge di Stabilità appena approvata ha già fatto i primi passi: gli immobili pubblici potranno andare ad uno o più fondi di investimento immobiliare o a società di nuova costituzione. L'incasso sarà utilizzato per ridurre il debito pubblico. Un primo decreto per individuare gli immobili da mettere sul mercato arriverà entro il 30 aprile 2012. In arrivo anche la dismissione dei terreni agricoli di proprietà dello Stato insieme con quella di alcune proprietà all'estero.



La sede di Bankitalia: i tecnici sono al lavoro, con i loro colleghi del Tesoro

Immobili pubblici Patrimoniale con la Dcomposta

CONTO DEPOSITO CHEBANCA!

PIÙ TASSO. MENO TASSE!

INTERESSI IN ANTICIPO 4,0%

20€

PIÙ TASSO. MENO TASSE!

INTERESSI IN ANTICIPO 4,0%

20€

PIÙ TASSO. MENO TASSE!

INTERESSI IN ANTICIPO 4,0%

20€

Intervista

L'annuncio di Cota: andrò anch'io al Parlamento padano

Il Governatore a Monti: il federalismo non si tocca

”

MAURIZIO TROPEANO

Nessuna chiusura, anzi: «Dal punto di vista istituzionale cerco di essere sempre collaborativo utilizzando tutte le vie per costruire e mai per distruggere», spiega Roberto Cota, presidente leghista del Piemonte. Certo, le dimissioni di Berlusconi e l'incarico di formare un nuovo governo che il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ha assegnato a Mario Monti cambiano i rapporti tra Palazzo Chigi e la giunta del Piemonte e spingono Cota a mettere le mani avanti: «È inutile nascondere le mie preoccupazioni per quanto riguarda il federali-

simo. Se da parte del nuovo esecutivo ci saranno passi indietro o forzature per far saltare i decreti attuativi, allora il Piemonte darà battaglia e io sarò in prima fila lancia in resta».

Suona come una minaccia. Cota non ha mai protestato contro i tagli imposti da Berlusconi, anzi ha parlato dell'assunzione di responsabilità. Via il Cavaliere si cambia strada?

«Tutto dipenderà dalle cose concrete che riuscirà a fare il nuovo esecutivo. Io non mi tiro mai indietro quando si devono prendere delle decisioni, ma è chiaro che nel governo Berlusconi c'erano persone con cui poter collaborare. C'erano uomini di governo che, compatibilmente con le difficoltà, davano attenzione alle regioni. Non ho mai alzato la voce perché alla fine i risultati sono arrivati. L'ultimo esempio sono i fondi per il trasporto locale. Adesso quei punti di riferimento non ci sono più. Inutile nascondere le mie preoccupazioni sul federalismo».

È per questo che la Lega Nord ha deciso di riaprire il parlamento della Padania? Lei ci sarà?

«Certo che ci sarò. Noi dobbiamo tutelare gli interessi della nostra gente, non possiamo farci imporre le cose dai banchieri o da chi anche dall'estero pensa di darci lezioni su tutto. E questo indipendentemente dalle qualità di Monti».

Perché Monti dovrebbe cancellare il federalismo?

«Non dico questo, ma non posso che prendere atto dell'ammucchiata di forze politiche che lo sosterrà. Prima la realizzazione del federalismo era garantita dal voto dei cittadini che ci hanno dato la maggioranza in base a un programma elettorale chia-

ro: fare il federalismo. Adesso non ci sono certezze».

A dire il vero una certezza c'è: i «sacrifici». Che cosa farà Cota?

«Lavorerò per difendere il Piemonte, i suoi cittadini e le sue im-

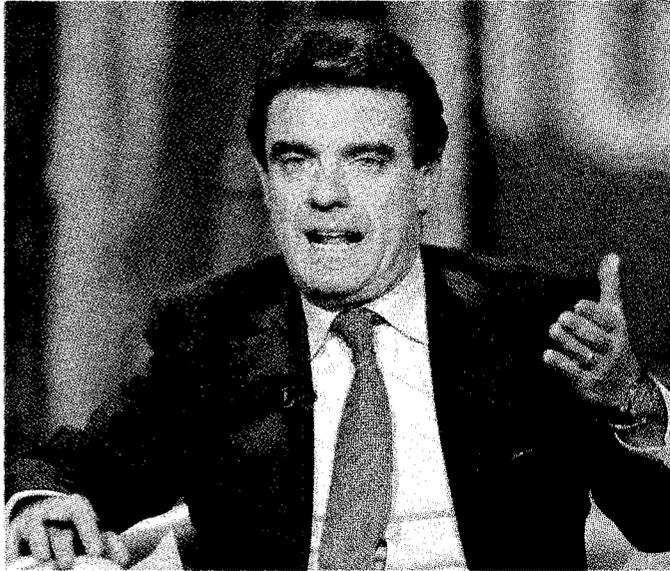
prese. E lo farò senza pregiudiziali politiche così come sto facendo con il sindaco Piero Fassino. Detto questo è chiaro che sono preoccupato dalla possibilità di una patrimoniale, dal taglio delle pensioni d'anzianità e da misure che possano penalizzare il nostro sistema produttivo».

Sul governo Monti Lega e Pdl hanno fatto scelte diverse. Ci saranno ripercussioni a livello locale?

«E perché mai? In Piemonte siamo stati eletti su un programma comune di riforme che stiamo portando avanti. Noi siamo leali e rispettiamo sempre gli impegni presi con gli elettori. E per le prossime amministrative vedremo».

Quando farà il rimpasto?

«Stiamo governando bene in un momento di grande difficoltà. Stiamo realizzando riforme importanti, lavorando in squadra al di là del colore politico, come dimostra la gestione dell'emergenza Protezione civile fatta con l'assessore Ravello. Perché cambiare?».



Il governatore del Piemonte Roberto Cota

www.ecostampa.it



| L'INTERVISTA |

Caldoro: «Ora ribaltiamo il federalismo leghista»

di CARLO FUSI

ROMA — Il tentativo di Mario Monti deve avere successo e la qualità di questo successo dipenderà dal modo in cui verrà rovesciato il meccanismo di applicazione del federalismo «che finora ha privilegiato le rendite». Il fatto che la Lega si sia chiamata fuori è un elemento positivo in più perché l'operazione abbia successo. Stefano Caldoro, presidente della Regione Campania, non si tira indietro: «L'appoggio a Monti deve essere convinto. Il gesto di responsabilità di Silvio Berlusconi è stato sottolineato anche dal presidente Napolitano».

Tuttavia proprio dal Pdl arrivano alcune prese di distanza: nessuna fiducia al buio, dice Cicchitto. Dunque un sì, ma pieno di cautele. «Monti è giustamente alla ricerca di una vasta base parlamentare. Più che un governo tecnico, quello che si sta formando è un vero e proprio

esecutivo di emergenza, seppur di composizione tecnica. Per questo serve il sostegno più ampio possibile per fare le due-tre cose essenziali per mettere il Paese in sicurezza. Ovvio che se il campo d'azione programmatico si amplia troppo, le contraddizioni verranno tutte fuori».

Governatore, per il Sud cosa deve cambiare Monti rispetto all'azione di Berlusconi?

«Le mie critiche le ho espresse anche quando Silvio era premier. Non è in discussione il piano Sud bensì il mancato riconoscimento della sua centralità. Un approccio sbagliato che va rovesciato. Il Mezzogiorno per ragioni economiche oggettive ha enormi potenzialità di crescita: lo confermano tutti gli indicatori economici».

Sì, ma in concreto?

«È fondamentale cambiare l'impostazione economica del federalismo, rivedendo in profondità l'avvio sperimentale a impronta leghista che se ne è dato. La legge 42 va bene,

ma i decreti attuativi con l'imprimatur del Carroccio invece di premiare la crescita e la competitività dei territori premiavano le rendite di posizione. Questo non aiuta né il Nord né il Sud. Bisogna valorizzare la capacità di crescita e di miglioramento, non fossilizzarsi sui criteri storici. I primi decreti attuativi, quelli cosiddetti sui parametri di virtuosità, risentivano di una impostazione concettuale ed economica fuorviante».

Scusi, sta dicendo che vuole maggiori risorse per il Sud?

«Risorse in più non ce ne saranno, lo sappiamo. Però spendere bene quelle che ci sono si può eccome, ed è in coerenza con il Piano Sud del governo Berlusconi, firmato da tutte le regioni meridionali. Quel che è decisivo è non irrigimentare il federalismo in una logica che attrae le risorse solo al Nord».

Insomma presidente lei chiede che il nuovo governo Monti di fatto accantoni il federalismo: è così.

«Sì, ma non abbandonando

l'impianto base della riforma. Quello va benissimo; quello che non va bene sono stati tutti i decreti attuativi, peraltro di tipo sperimentale».

Appunto: quell'impianto voluto dalla Lega andrebbe resetato...

«Guardi, direi completamente capovolto. Non bi-

sogna premiare la rendita, bensì la competitività. Bisogna premiare chi migliora, non la rendita di chi da cinquant'anni sta meglio. Spesa storica e costi standard sono meccanismi che dirottano risorse al Nord: vanno rivisti daccapo. Oltretutto fanno male proprio al Nord perché si siede e non migliora». **E adesso che la Lega non fa più parte della maggioranza, questa operazione di rovesciamento è più facile.**

«Sicuramente. Occorre rivedere i meccanismi economici del federalismo nell'interesse del Paese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La riforma va bene ma i meccanismi economici premiano il Nord

Per il Paese è una priorità senza lumbard il compito diventa più facile



Riforma in sospenso

Ma al federalismo mancano ancora 70 decreti

■■■ Ritorno al passato. Umberto Bossi rilancia il Parlamento della Padania e si prepara a scendere in piazza, ma sul tappeto ci sono enormi interrogativi sul futuro delle riforme. Per esempio, sono stati emanati otto decreti legislativi per il federalismo fiscale ma restano da mettere a punto gli altri provvedimenti attuativi. Secondo i calcoli del *Sole 24 Ore*, si tratta di ben 70 i "via libera" che mancano all'appello. In attesa di capire cosa farà l'esecutivo Monti, il dato oggettivo è che il Senatour ha preferito puntare sul trasferimento dei ministeri a Monza anziché

insistere per concludere la sua riforma simbolo. Servivano delle firme, davvero non si poteva accelerare? Non solo. Come si comporteranno i padani sulla possibile reintroduzione dell'Ici, tassa locale per definizione che potrebbe essere reintrodotta? E ancora. C'è il decreto sviluppo, in attesa di trentatré provvedimenti per la sua piena attuazione, e altri tasselli per concretizzare i ritocchi a Giustizia, Istruzione, Lavoro, Sviluppo Economico, Fisco. Molta carne al fuoco, troppe riforme frenate a pochi metri dal traguardo. Bossi ribadisce che farà un'opposizione re-

sponsabile e rilancia il Parlamento del Nord che sa tanto di secessione, anche se non ha mai prodotto risultati concreti. Fu inaugurato a Chignolo Po (Pavia), per poi essere trasferito il 7 giugno 1995 a Villa Riva Berni di Bagnolo San Vito. Il 10 febbraio 2007 ripartì ufficialmente a Vicenza. Adesso torna alla luce. Appuntamento per il 4 dicembre. Ma forse ci si dovrebbe preoccupare dei tasselli che mancano per il federalismo. Altrimenti si rischia di tornare indietro di un decennio e anche di più.

M. PAN..





Zingaretti e Free Italia Wifi

■ Otto reti federate, oltre 215 mila utenti, 1109 hotspots. Free Italia Wifi, il progetto per l'accesso gratuito senza fili a internet che si sta espandendo da Roma ad altre province e regioni, è «l'unico atto di federalismo reale in questo momento». Parola di Nicola Zingaretti, Presidente della Provincia di Roma, che lo ha illustrato ieri al Tempio di Adriano.

www.ecostampa.it



Bonus. Le istruzioni del ministero

Tre vie per spingere gli accordi integrativi

Gianni Trovati
MILANO

Risparmi che si trasformano in premi: è la filosofia del «dividendo dell'efficienza» previsto dalla manovra 2008, che ora prova a entrare nella piena fase applicativa con l'ultima circolare firmata nei giorni scorsi da Renato Brunetta.

Il provvedimento, varato l'11 novembre ma ancora non diffuso ufficialmente, individua i tre canali che serviranno a finanziare la contrattazione integrativa. Il meccanismo è ancora più importante rispetto a quando è nato, perché nel frattempo le misure di contenimento della spesa hanno bloccato gli stipendi pubblici. In questo quadro «congelato», quindi, il dividendo dell'efficienza diventa l'unica via per sperare di guadagnare un po' di più. Uno strumento, questo, che potrebbe servire anche per «valorizzare il potenziale inespresso» della Pa, come chiede fra gli altri l'associazione giovani dirigenti pubblici, che oggi potrebbe essere fra le «rappresentanze dei giovani» chiamate a presentare le proprie proposte a Mario Monti: il pacchetto dell'associazione comprende riduzione dei ministeri, accorpamento di enti e snellimento degli uffici di diretta collaborazione.

Il primo canale per finanziare i contratti integrativi è quello dei risparmi prodotti dai tagli alle spese di consulenza, relazioni pubbliche, sponsorizzazioni e dall'altra raffica di sforbiciate alla spesa pubblica imposte dall'articolo 17 della mano-

vra 2008. Le risorse così raggranelate si dividono in più filoni, uno dei quali porta al fondo per la contrattazione integrativa.

A questo scopo, prosegue la circolare individuando il secondo filone di alimentazione del fondo, può essere destinato anche il 50 per cento dei risparmi aggiuntivi rispetto a quelli preventivati dalle norme, rimodulate con i tagli aggiuntivi a orga-

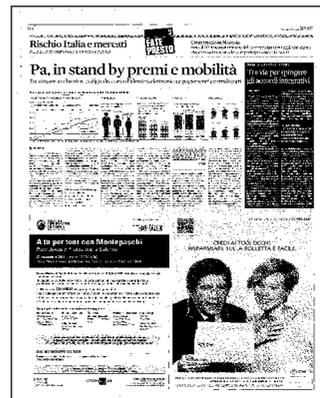
IL «DIVIDENDO»

Tagli a consulenze e sponsor, piani di razionalizzazione e strette aggiuntive possono essere destinate agli aumenti «selettivi»

ni collegiali, indennità, compensi e gettoni di presenza portati dalla manovra estiva 2010.

L'ultimo strumento è invece quello portato dalla prima manovra estiva del 2011, che propone alle amministrazioni pubbliche di mettere in piedi piani triennali di razionalizzazione della spesa. Il 50% delle risorse può finire ai contratti integrativi e in questo capitolo, secondo le indicazioni offerte da Palazzo Vidoni nella circolare, possono rientrare i risparmi prodotti dalle misure aggiuntive ipotizzate dalla manovra di luglio (dal blocco ulteriore del turn over alla digitalizzazione delle procedure, che però al momento sono solo ipotesi) e dalle nuove regole sulla gestione degli immobili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'errore di Pdl e Pd che non vogliono una base politica per il Governo Monti

IL PUNTO

DI **Stefano Folli**

Il governo quindi prenderà forma e s'insedierà. Se poi avrà la fiducia dal Parlamento, comincerà un percorso verso un orizzonte che coincide con la fine della legislatura nel 2013. E infatti Monti ieri sera ha detto che lascerebbe solo nel caso in cui le forze politiche gli offrissero un appoggio a tempo determinato, un sostegno a scadenza. Il che non è plausibile, quali che siano le riserve mentali. Un conto è disporsi a far inciampare il governo in Parlamento quando torna comodo, un altro è dichiararlo in anticipo. Solo Di Pietro è così sincero.

Il secondo punto di forza è l'opinione pubblica. La gente è in larga parte a favore del professore milanese. Lo conosce poco, ma apprezza d'istinto il suo stile severo, l'eloquio essenziale e appropriato, l'immagine di competenza e di rigore morale che lo accompagna nelle prime frequentazioni dei palazzi romani. Per un uomo che non dispone di forza politica, avere dalla sua il grande pubblico è fondamentale. E questo spiega forse certi appuntamenti inseriti in agenda, con i giovani e le donne. Data l'urgenza della crisi e la difficoltà di comporre il quadro generale, tali incontri potrebbero apparire superflui o fuorvianti. Masi giusti-

ficano con l'attenzione che Monti deve al suo alleato: l'opinione pubblica.

Terzo punto di forza, il sostegno assiduo del presidente della Repubblica. Napolitano segue passo passo i lavori in corso a Palazzo Giustiniani. È attento a evitare qualsiasi invasione di campo, ma non è certo avaro di consigli e suggerimenti. Il momento è "cruciale", ripete. La sua pressione sui partiti, affinché agiscano in una logica concorde, è continua quanto discreta. Allo stesso modo, Monti continua a godere della simpatia di tutte le cancellerie occidentali, che vogliono vederlo al più presto nella pienezza dei poteri alla guida dell'esecutivo.

Vediamo invece i punti di debolezza. Il principale riguarda la mancanza di qualsiasi slancio verso l'unità nazionale. Non a caso Napolitano insiste sul tema della "coesione": per la buona ragione che ce n'è troppo poca. La contraddizione di Monti consiste nel trovarsi alla testa di un governo d'emergenza, e quindi di unità, senza che i partiti lo seguano su questo terreno. Non si parla di un patto politico vecchio stile, ma in vista non c'è nemmeno un gesto formale, un armistizio dichiarato fra centrodestra e centrosinistra.

Il secondo punto di debolezza discende dal primo. Monti vorrebbe nella squadra ministeriale alcuni esponenti politici dei maggiori partiti (e con lui, possiamo immaginare, il Quirinale). Esponenti di primo piano indispensabili per rafforzare il rapporto fra il governo e le Camere, fra l'esecutivo dei "tecnici" e la sua base parlamentare. Niente da fare, a quanto sembra. Pdl e Pd non sono d'accordo su niente, ma su una cosa sì: rifiutare a Monti un profilo politico del governo che aiuterebbe a definire lo sforzo collettivo e vincolerebbe un po' di più le forze politiche a un sostegno non solo retorico (tutto è cominciato dal veto opposto dai democratici in nome della "discontinuità" a Gianni Letta, uomo delle istituzioni e grande conoscitore della macchina dello Stato: un errore che forse sarà rimpianto). Occorrerebbe che oggi, durante l'incontro con Pdl e Pd, Monti mettesse le carte in tavola e chiedesse con forza un impegno nel governo di alcune personalità politiche. Come garanti di una linea. Anche perché, ed è il terzo punto, la fiducia dei mercati verso la novità italiana non è eterna, se appena si accorgono della relativa fragilità di una compagine solo "tecnica".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tre punti di forza
e tre di debolezza
per il nuovo esecutivo
Mentre i tempi stringono



IL PUNTO di **Stefano Folli**

**L'errore
di Pdl e Pd**

► pagina 7



L'ANALISI

Francesco Clementi

Il Colle protagonista nel solco costituzionale

«**C**hi mantiene il regolare funzionamento di questo sistema in uniformità alla volontà popolare? Ecco la funzione del Capo dello Stato». In questa frase, pronunciata nella seduta pomeridiana dell'Assemblea Costituente di venerdì 19 settembre 1947, dal costituzionalista Egidio Tosato, è scolpita sinteticamente la natura e il ruolo che deve avere il Presidente della Repubblica nella nostra forma di governo di tipo parlamentare. Un'istituzione naturalmente complessa, di difficile interpretazione anche per gli studiosi, perché lo stesso testo costituzionale, pur attribuendo al Presidente della Repubblica poteri, funzioni e prerogative, in realtà lascia questa figura naturalmente flessibile ed elastica nel suo quotidiano dispiegarsi nell'ordinamento. Dunque, pur dentro alcuni vincoli costituzionali non superabili, il mantice dei comportamenti presidenziali sotto certi aspetti può espandersi o restringersi senza alcun problema nell'ordinamento, al punto tale che, in oltre sessant'anni di esperienza repubblicana, la natura anfibia - tra poteri formali e informali - di questa figura ha fatto sì che il nostro ordinamento abbia conosciuto interpretazioni, anche assai differenti, di questo ruolo. Come orientarsi, quindi? Come capire se i comportamenti degli "uomini del Quirinale" sono dentro o fuori il solco di quanto previsto dalla Costituzione? Una soluzione c'è. Ed è quella che ormai gli studiosi considerano la più efficace, tanto nel caso

italiano quanto nelle altre esperienze comparate. Quella di analizzare i comportamenti del Presidente della Repubblica alla luce delle dinamiche proprie della forma di governo, marcando tutti i punti in cui le scelte e i comportamenti del Capo dello Stato non corrispondono a quelle che nel tempo ha fatto un sistema politico-istituzionale, sia riguardo al funzionamento della sua meccanica interna (le istituzioni sono in fondo come un corpo umano) sia riguardo alla dinamica e al verso del suo movimento, cioè rispetto alle evoluzioni e alle opzioni di fondo che, via via, un Paese ha liberamente deciso di adottare attraverso il libero esercizio della volontà popolare. Alla luce di questo paradigma, le recenti scelte compiute dal nostro Presidente della Repubblica si mostrano non soltanto adeguate in difesa dell'interesse generale del Paese di fronte all'aggravarsi della crisi, quanto, se non soprattutto, puntualmente conformi al testo costituzionale, proprio perché interpretato alla luce delle dinamiche proprie della forma di governo che, in questi anni, sono intervenute e si sono ampiamente consolidate nel nostro ordinamento. Tra di esse, la principale è di certo l'assetto parlamentare di tipo bipolare. Un'opzione di fondo costantemente tutelata dal Presidente in ogni suo gesto durante tutto il settennato. Prova ne fu allora, nel 2008, quando, di fronte alla crisi del governo Prodi e all'indisponibilità del centrodestra rispetto al tentativo del Presidente Marini, decretò le elezioni anticipate senza andare a cercare opzioni creative in Parlamento non incentrate sui due grandi poli. Prova ne è oggi, quando, in un contesto nel quale l'eccezionalità della crisi rende pericolosamente innaturale e rischioso un ritorno anticipato alle urne, dichiara che, dopo un governo di emergenza, «il confronto a tutto campo tra i diversi schieramenti riprenderà senza che sia stata oscurata o confusa alcuna identità», proprio per non «operare nessun ribaltamento del risultato delle elezioni del 2008

né di venir meno all'impegno di rinnovare la nostra democrazia dell'alternanza attraverso una libera competizione elettorale per la guida del governo». Dunque, non c'è alcuna torsione presidenzialistica in atto. Anzi. È la normale e tipica fisiologia delle moderne democrazie bipolari; quelle che, quando la casa brucia, andando oltre le sterili faziosità, sanno dire, appunto: *"Right or wrong, my Country"*.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA CRISI E LE SOLUZIONI

Governo politico e di emergenza

Lo stato di necessità darà a Monti la forza per superare le resistenze

di **Franco Debenedetti**

Un Governo del Presidente è un governo politico: non solo nel senso ovvio che i suoi atti sono sottoposti al voto del Parlamento, ma in quello sostanziale che essi hanno effetti sugli equilibri politici presenti e futuri. Già il solo prospettare di un Governo Monti ha prodotto un vistoso cambiamento del quadro politico, la rottura della storica alleanza PdL-Lega. Per questo i governi del Presidente sono per definizione governi di emergenza: superarla è ciò che definisce sia il loro programma, sia il loro orizzonte temporale.

Non è emergenza l'uscita dal berlusconismo, evento previsto da tempo, in discussione essendo non il se, ma il quando e il come del suo verificarsi. C'è un modo solo per voltare pagina dopo 17 anni di Berlusconi al centro della vita politica: le elezioni. La partecipazione del PdL alla maggioranza a sostegno di Monti esclude in radice l'eventualità di una deberlusconizzazione stile 25 aprile: dato che in diversi l'hanno scritto, diciamo che non sarebbe comunque emergenza scrivere un altro capitolo della Guerra dei Trent'anni televisiva come, bastando, a riposizionare i toni di certe trasmissioni, la consumata sensibilità per il vento di conduttori e dirigenti. Non sarebbe emergenza abolire le leggi ad personam. I 17 anni del berlusconismo sono stati anche i 17 anni dell'antiberlusconismo: dopo i danni che esso ha fatto all'opposizione sarebbe il colmo che continuasse a fargliene ora che essa è diventata parte della maggioranza.

Si chiama economia l'emergenza che ha determinato la nascita del Governo Monti. Ma l'emergenza economi-

ca è dovuta a due cause ben distinte tra di loro, anche se amplificate dal loro sovrapporsi. Una è interamente da addebitare al governo Berlusconi, alla pervicacia con cui ne sono stati negati i sintomi anticipatori, alla inadeguatezza con cui si è reagito quando la crisi è esplosa. Ci vuole un cambiamento di tono, e a seguire un pacchetto di riforme credi-

bile nel contenere le spese e favorire la crescita, segni che si può invertire la dinamica di tassi di interesse e crescita. Quanto al nostro debito pubblico, esso è oggi più o meno quello di quando ad aggiungere una i ai Pigs erano i maligni e non i mercati. Inoltre abbiamo assistito, nei rapporti tra vertici politici, a cadute di stile e ingerenze irrituali: anche qui è necessario un cambiamento di tono. In tutto questo non v'ha dubbi che il governo Monti darà prove eccellenti.

Poi c'è l'altra causa dell'emergenza, quella da addebitare a governi e istituzioni europee, alla loro inadeguatezza nel riconoscere le manchevolezze costitutive dell'euro, messe in evidenza dalla crisi mondiale. Emergenza è diventata quella dell'euro sui mercati. Ogni vertice una delusione, leader senza le visioni di un Kohl o di un Mitterrand che balbettano soluzioni insufficienti e in ritardo. Chi vorrebbe avanzare verso una più stretta unione, chi ritornare al solo mercato comune; chi lamenta la mancanza di un prestatore di ultima istanza, chi teme l'azzardo morale; chi vuole salvare le banche, chi gli Stati. Non vi è più nessuno che pensi che l'euro possa sopravvivere com'è oggi, mentre aumenta il numero di chi pensa che non possa sopravvivere comunque. Chi voleva attaccare l'euro ha attaccato l'Italia: se, passato l'effetto annuncio, dovesse ricominciare, l'emergenza continuerebbe.

Il Governo Monti dovrà fare accetta-

re, politicamente e socialmente, gli impegni che avremo assunto. Le riforme, si sa, toccano interessi, quindi incontrano resistenze: è l'emergenza che darà al Governo Monti la forza per superarle. Il rovescio della medaglia è che quanto maggiore successo avrà nel recuperare credibilità, quanto più riuscirà a farci uscire dall'emergenza, tanto minore diventerà la sua forza.

Il tempo è la variabile cruciale di un governo di emergenza: più si allunga il tempo, più aumenta l'irrequietezza di partiti che vedono avvicinarsi il momento in cui dovranno rendere conto agli elettori di ciò a cui nell'emergenza hanno acconsentito. Che non venga porre una scadenza alla durata del Governo Monti, risponde a prudenza: non si sa mai cosa può succedere. Un termine breve, diciamo non oltre metà 2012, sarebbe coerente con la natura di un governo di emergenza, sufficiente per fare quello che deve, utile per scongiurare che, se si allontana lo spettro di un crollo finanziario, la sua maggioranza perda pezzi o si consumi in veti contrapposti, opportuno per evitare interpretazioni estensive dell'emergenza.

Un discorso a parte merita la legge elettorale. Tema che più politico non si dà: infatti da essa dipendono le sorti di partiti e di coalizioni, addirittura il modo in cui si esplica la rappresentanza democratica. Per quanto criticabile e fin odiosa sia l'attuale legge elettorale, riformarla non fa parte dell'emergenza ma della normalità del gioco politico. C'è il referendum: ove la Corte lo dichiarasse ammissibile, tutto quello che il Governo dovrà fare è garantire che si svolga la consultazione. Iniziative in Parlamento per andare oltre, di cui già si parla, oltre che essere incongrui per un Governo del Presidente, si ripercuoterebbero sulla sua stabilità.

twitter@FDebenedetti.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE SCELTE DEL PROFESSORE E I PARTITI

TIRARE DRITTO BADARE AL SODO

di ANTONIO POLITO

Le notizie secondo le quali il governo Monti equivarrebbe a una sospensione della politica democratica sono grandemente esagerate, come disse quel tale di cui era stata annunciata la morte mentre era vivo e vegeto. Sarà infatti la politica democratica, liberamente, a dargli o non dargli la vita nel solo modo che essa conosce: con il voto del Parlamento. Altrettanto esagerata, anche se più vicina al vero, è l'affermazione che il governo nasce per volere dei mercati. I quali, se così si può dire, hanno certamente votato la sfiducia a Berlusconi, anche se gli hanno dato tre mesi di tempo per salvarsi e quel tempo non è stato sfruttato. Però non votano loro la fiducia a Monti. Anzi, la giornata di ieri dimostra che la strada sarà lunga, la fatica sarà tanta, e che nemmeno Mario Monti è come il confetto Falqui di una celebre pubblicità, quel medicinale al quale per fare il suo effetto bastava che se ne pronunciasse il nome.

Più che della politica e dei mercati, il governo Monti, se e quando nascerà, sarà invece l'effetto di un vasto moto di opinione pubblica. Composto, per la prima volta insieme dopo tanti anni, da chi non ha mai votato Berlusconi e da tanti che l'hanno sempre votato ma ora chiedono a qualcun altro di tirarci fuori dai guai, perché il loro beniamino se n'è dimostrato incapace. Questo consenso non partisan, registrato dai sondaggi e non certo attribuibile né

alla popolarità di Monti né al suo appeal mediatico, è un fatto nuovo e altamente positivo, anche se condizionato e a tem-

po. È una prova di maturità del Paese che offre una provvidenziale finestra di opportunità per fare le cose difficili e impopolari che vanno fatte. Il premier incaricato, nel comporre il suo dicastero, deve esserne consapevole e deve farsene forza. Oggi quella opinione pubblica gli chiede di non accettare veti dai partiti, e di fare così in fretta da non autorizzare neanche il sospetto che li stia accettando.

Qualsiasi governo in democrazia deve ricercare il sostegno popolare. Perfino un governo non generato dal lieto evento delle elezioni, bensì dall'infausto caso di un'emergenza nazionale. Ma è da dimostrare che oggi quel consenso sia rappresentato dagli stati maggiori di partiti esausti come la Lega, che si sottrae perfino ai doveri istituzionali e diserta l'incontro con il presidente incaricato pur di non rinunciare alla sua propaganda.

Monti può trovare lo strumento che gli serve nella Costituzione, in quell'articolo 92 che non è caduto in prescrizione solo perché nessuno lo usa mai. Si scelga i suoi ministri senza contrattarne i nomi. Chi non li gradirà potrà respingerli assumendosene la responsabilità in Parlamento. Il futuro premier deve permettersi, almeno adesso, di non comportarsi da politico pur senza diventare impolitico. Due esempi

di veti incrociati cui ha tutte le ragioni di resistere: il Pdl non ha un diritto naturale a scegliere il ministro di Giustizia; e il Pd non ha il diritto di definire la eventuale nomina di un suo senatore, Pietro Ichino, come una «provocazione».

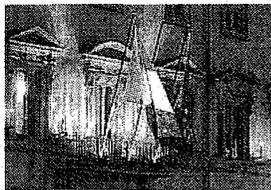
L'altro parametro con cui non i partiti né i mercati, ma gli elettori giudicheranno il governo, sta in quanto sarà diverso dai precedenti, e quanto invece assomiglierà all'Italia reale, quella che studia, lavora, produce. Questa Italia è fatta anche di donne e di giovani, non solo di maschi sopra i sessantacinque con una cattedra universitaria. Per un premier che ha come programma quello di battersi contro i «privilegi», il primo segnale da dare è di essere consapevole del privilegio dell'età e del sesso che vige in questo Paese. E ieri ha annunciato che ne terrà conto aprendo le consultazioni anche a giovani e donne. Da tifosi del suo tentativo, ci auguriamo dunque che il professor Monti sarà capace di stupirci nella scelta dei ministri. Per quanto questa sia probabilmente la prima volta nella sua vita in cui si debba preoccupare anche del consenso popolare, è necessario farlo. La durata e il successo del suo tentativo dipenderanno innanzitutto da quanto gli italiani sentiranno il suo governo come il loro governo. Oggi, dopo tanti nani e ballerine, sono pronti ad accettarne uno serio e sobrio. Ma, proprio perché quel governo dovrà chiedere loro tanti sacrifici, è meglio che non sia anche grigio e novecentesco, o che appaia lontano e remoto dal volto della nazione che si propone di guidare fuori dal baratro.

Antonio Polito

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il commento

LE SCELTE DEL PREMIER INCARICATO TIRARE DRITTO E BADARE AL SODO



La crisi Il Quirinale

Le ansie del Colle: inimmaginabile tornare indietro

Napolitano: fase cruciale, massima coesione

ROMA — È inimmaginabile tornare indietro. La soluzione è obbligata. Si tratta di costruirla su un impianto più o meno forte, con un orizzonte temporale più o meno lungo. Sulla «mission» di Monti, del resto, si è già raccolto un largo consenso durante il consulto di domenica del capo dello Stato. A questo punto spetta al premier incaricato definire il programma, la composizione e le prospettive del nuovo esecutivo, in modo di coagulare su una proposta precisa la maggioranza destinata a sostenerlo in Parlamento. Lo sta facendo e probabilmente chiuderà il cerchio entro stasera. Inutile dire che da quassù si tiene un filo diretto con lui.

Ecco come al Quirinale vedono la prima giornata di consultazioni di Mario Monti, sulle quali sono aperti con i partiti negoziati che si rivelano ancora faticosi. Tra schermaglie tattiche, richieste di garanzie, timori per i rispettivi elettorati, tentazioni di sabotaggio, il posizionamento al fianco del nascituro governo non è del tutto completato. Certi rilanci sembrano anzi mirati a limare i nervi di chi è all'opera per questo difficile varo. Come lo schiaffo della Lega, che ha scelto di disertare i colloqui ai quali era invitata e il cui leader Umberto

Bossi ha contattato telefonicamente il professore solo per confermarli l'indisponibilità a votare la fiducia per lui (sui singoli provvedimenti, chissà...). Tutto ciò mentre dalla segreteria politica di Via Bellerio si annunciava per il 4 dicembre la riapertura del «parlamento della Padania».

Una provocazione scontata, dato l'atteggiamento preso dai dirigenti lombardi in questa fase. Ma un atto polemico per il quale stavolta qualcuno ha parlato di «sfregio istituzionale» e che di sicuro non è piaciuto sul Colle, dove si è però deciso di non replicare. E ha fatto finta di nulla pure Giorgio Napolitano, che ieri è tornato a incitare tutti a «sprigionare uno sforzo comune, collettivo, che purtroppo negli ultimi tempi è mancato».

Tra un contatto e l'altro con Monti, il capo dello Stato ha voluto comunque mantenere gli impegni già calendarizzati dal suo cerimoniale e, presentandosi a un convegno sull'Europa promosso dall'Accademia dei Lincei, si è concesso una battuta rivelatrice. «Dirò parole brevi perché è bene che non ne aggiunga troppe a quelle che mi tocca pronunciare in questi giorni... Anch'io in un certo senso mi occupo di ricerca: la ricerca di soluzione a pro-

blemi spinosi della nostra vita istituzionale».

Guardacaso, è la definizione in pillole del ruolo che sta svolgendo. Cioè il particolare tipo di impegno che, secondo la sintesi del giurista Carlo Esposito, in determinate stagioni storiche può obbligare il presidente della Repubblica a compiere uno scatto in avanti e a vestire i panni del «reggitore degli stati di crisi». E questo è proprio uno di quei casi, lascia intendere Napolitano: «Una fase delicatissima e cruciale», appunto, «in cui dobbiamo realizzare la massima coesione per permettere all'Italia di essere protagonista come lo è stata in passato».

Ora, quello di far lievitare l'invocata coesione è il compito affidato a Monti. Ieri, da tanti diversi segnali «esterni» al sondaggio da lui convocato a palazzo Giustiniani, ha verificato di persona quanto rimanga scivolosa la mediazione. Infatti, a parte l'incondizionato appoggio del Terzo polo, sui versanti del centrodestra e del centrosinistra — il cui voto è indispensabile per raggiungere la «larga intesa» richiesta — si continuano a registrare esitazioni e umori più o meno negativi o incerti. Il Pdl, ad esempio, nonostante un Berlusconi apparentemente morbido, at-

traverso i suoi falchi sembra alzare la posta in maniera quasi ostativa, con resistenze tenaci e condizioni ruvide. Mentre il Pd appare ancora, diciamo così, vagamente timido.

Il premier incaricato, come anche Napolitano, avrebbe voluto che l'appoggio di queste

due forze politiche fosse reso più esplicito e saldo attraverso il coinvolgimento nella squadra dei ministri (per il resto formata soltanto di tecnici) di qualche loro figura di primo piano. Magari addirittura dei segretari di partito: ambizione comprensibile, per sentirsi coperte le spalle. Una richiesta non accolta perché c'è evidentemente il timore di ciò che potrebbe produrre, come ricaduta presso i rispettivi elettorati, un eccessivo coinvolgimento

in un'azione di governo necessariamente dura e di sacrifici.

Qualche nodo (questo e la durata del governo, oltre all'incognita su certe riforme urgenti) resta insomma da sciogliere. Al Quirinale, per prudenza, non si vuole dare nulla per scontato sulla forza e sulla solidità del risultato finale. Nulla, tranne il fatto che tornare indietro da tale scelta è inimmaginabile.

Marzio Breda

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La scheda**Le consultazioni e le delegazioni**

- ✓ Domenica mattina, dalle ore 9, il presidente della Repubblica ha ricevuto i presidenti di Camera e Senato e le delegazioni dei partiti per avviare una serie di consultazioni sul nuovo esecutivo da formare

I due ex presidenti e le telefonate

- ✓ Il giro di colloqui avviati dal Colle con le forze politiche si è concluso, sempre domenica mattina, con le due telefonate intercorse con gli ex presidenti della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro e Carlo Azeglio Ciampi

L'arrivo al Quirinale e l'incarico

- ✓ Alle 19 di domenica sera il senatore a vita Mario Monti è arrivato al Quirinale. Poco dopo le 19.30, infatti, Giorgio Napolitano ha conferito all'economista l'incarico di formare il nuovo governo

La scelta dei ministri e il monito ai partiti

- ✓ Dal capo dello Stato è stato sottolineato più volte che per la scelta dei ministri Monti farà le sue consultazioni. Napolitano ha poi lanciato un monito a tutte le forze politiche «a sostenere Monti in una fase così cruciale»

Il presidente dai Lincei

Giorgio Napolitano con Giuliano Amato (destra) e Francesco Profumo (al centro) ieri al convegno «Europa 2020», organizzato dall'Accademia dei Lincei



DESTRA & SINISTRA

Dietro la sindrome del complotto si nasconde il deficit di credibilità

di MASSIMO NAVA

Hanno suscitato irritazione la maldestra offerta di Sarkozy di «sistemare» le cose in Italia e i suoi sorrisetti in coppia con la Merkel a Cannes, considerati sia mancanza di rispetto sia eccesso d'ingerenza. Però in questi giorni, una sorta di diktat europeo viene stigmatizzato anche a proposito del nascente governo Monti, come se il problema non fosse la nostra credibilità nel rimettere in carreggiata le risorse del sistema Paese, ma l'ironia degli altri e/o presunte mire neocoloniali. All'estrema sinistra e nella destra leghista e liberale, si ascoltano curiose convergenze su argomenti come forzatura presidenzialista, poteri dei tecnocrati, «golpe» delle banche europee e «congiura» della finanza internazionale. Crozza ne ha già fatto la caricatura. Altri, senza l'ironia del comico, richiamano il rispetto delle regole e il primato del Parlamento, dimenticando lo scempio che se ne è fatto negli ultimi anni. Per fortuna, il professor Monti va a messa, altrimenti avremmo sentito parlare anche di complotto ebraico.

Giusto respingere il sarcasmo al mittente e interrogarsi sul nostro posto in Europa, ma qualche riflessione andrebbe fatta su immagine e credibilità di un Paese e su che cosa significhi ingerenza. Magari chiedendosi

perché la Francia continui ad ottenere tripla A e considerazione internazionale, nonostante condizioni di salute non molto più floride di quelle italiane, «nonostante» appunto Sarkozy, con le sue gaffe e sondaggi in caduta libera. Magari chiedendosi perché dopo lo scandalo Strauss-Kahn, la Francia sia riuscita a piazzare un altro francese (la Lagarde) al Fondo Monetario, nonostante la già ampia presenza di francesi in posti chiave dell'economia mondiale. Magari chiedendosi perché lo stesso Strauss-Kahn abbia sentito la necessità di dimettersi subito e sia oggi un relitto politico. Magari ricordando che, al tempo della guerra in Iraq, la Francia venne disprezzata dagli americani come il Paese di mangiatori di rane, salvo riguadagnare considerazione per aver detto di no a Bush. Magari ricordando che la fine di Gheddafi non è soltanto il risultato delle velleità militari di Sarkozy, ma dell'impegno di un Paese che ha saputo mettere in campo una coalizione internazionale in buona parte recalcitrante. Tornando alle vicende europee, può dispiacere l'influenza dell'asse franco-tedesco, ma dovremmo domandarci che cosa sarebbe l'Europa senza il livello di concertazione raggiunto da Berlino e Parigi. Non è retorica, ricordare, fra l'altro, il più lungo periodo di pace e progresso nel continente. Certamente,

l'asse franco-tedesco è anche un elemento di squilibrio e risulta troppo spesso un matrimonio d'interesse, che consente alla Francia di giocare in prima linea pur non avendo le carte in regola e alla Germania di non giocare da sola, evitando così di rievocare pericolosi fantasmi. Ma se ne rendono conto gli stessi francesi e tedeschi (il ministro Schäube, domenica scorsa, su *le Monde*) che auspicano maggiore coesione delle regole (innanzitutto fiscali) oltre a quella della moneta. Sarebbe auspicabile una maggiore convergenza politica, ma questa è impossibile senza una diversa architettura istituzionale, di cui un'Italia più considerata e rilanciata potrebbe essere grande protagonista. Non ha però molto senso confondere l'arroganza di Sarkozy o le durezze della Merkel con la politica europea della coppia Berlino-Parigi. È quasi sempre il sistema-Paese che esalta il valore dei leader e ne attenua i difetti. È autoconsolatorio ritenere che la nostra credibilità in Europa sia dipesa soltanto dalle gaffe di Berlusconi, così come è illusorio ritenere che basti la credibilità di Monti a restaurare quella del Paese. Il professore della Bocconi non è un demiurgo, ma un insegnante di sostegno, con la speranza che la classe (non solo politica) impari la lezione e alla fine dell'anno (legislativo) passi gli esami.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Diario della crisi

Il rischio che nasca il premier di nessuno

CLAUDIO TITO

«**L**A VERITÀ è che qualcuno ancora spera nelle elezioni in primavera». La riflessione che Pier Ferdinando Casini ha fatto ieri nell'incontro con Mario Monti e successivamente con gli esponenti del Terzo Polo, illustra bene l'impasse che blocca il governo del neosenatore a vita. L'incarico che domenica sera Napolitano ha affidato all'ex commissario europeo si sta rivelando infatti molto più complicato del previsto.

NON solo i tempi per la formazione dell'esecutivo si stanno allungando, ma la qualità del sostegno che i due principali partiti del Paese - Pdl e Pd - intendono fornire, si presenta assai scadente. Il no alla presenza di ministri politici, al di là della robustezza della squadra "montiana", rischia di mettere in discussione la nascita della nuova compagine. Un pericolo di cui si è ben reso conto il Professore che chiede un «convinto sostegno» al suo sforzo. Nella consapevolezza che il suo potrebbe presto rivelarsi il "governo di nessuno". Senza "padrini" ma anche senza "difensori", in balia di un Parlamento che storicamente non ha mai apprezzato i "tecnici". Il presidente del consiglio incaricato sa che se Pdl e Pd continuano a prendere le distanze, il suo sforzo può presto incagliarsi tra i veti dei partiti. Il suo orizzonte temporale si ridurrebbe drasticamente e nel giro di poco tempo potrebbe essere costretto a fare i conti con le Camere "vietnamizzate". Molti infatti già pongono un interrogativo a Monti: come può un "tecnico" superare lo scoglio delle commissioni Bilancio composte da parlamentari abituati a tutto? Come può far digerire la prossima manovra economica?

Interrogativi che sono ben noti al Quirinale che infatti sta tentando un'ultima mediazione per garantire un percorso sminato. Napolitano sa bene che senza una concreta copertura politica, lo spettro del voto ad aprile o maggio può improvvisamente materializzarsi.

Sta di fatto che le ritrosie del Popolo della libertà e il veto dei Democratici si sostengono vicendevolmente e sicuramente sono in grado di limitare il raggio di azione temporale di Monti. Del resto, sebbene Berlusconi sia ormai pronto ad avallare l'eventuale nomina di Gianni Letta, molti nel suo partito non fanno nulla per nascondere l'obiettivo del voto anticipato. Così come il "niet" di Bersani - sebbene non sia condiviso da tutti i democratici - sembra denunciare la volontà di usare il gabinetto Monti soprattutto per chiudere la stagione berlusconiana e quindi tornare davanti agli elettori. E il Colle sta seguendo con irritazione il gioco dei veti incrociati.

Eppure, al di là delle consultazioni insolitamente lunghe con gruppi parlamentari dal peso politico decisamente esiguo, il premier incaricato si sta facendo carico di un'emergenza senza precedenti per il Paese. Ieri lo spread con i bund tedeschi è tornato a salire e lo stesso Monti ha lanciato un monito drammatico ai "consultati": «Abbiamo due mesi per salvarci». Il giudizio che oggi daranno i mercati alle indecisioni della politica saranno allora determinanti. Un'impennata dei tassi dei nostri titoli di Stato potrebbe assestare l'ultimo scossone alle timidezze di Pd e Pdl. Come le fibrillazioni sulle quotazioni dei Bot hanno di fatto determinato la caduta di Berlusconi, così potrebbero imporre una nuova svolta bocciandola credibilità di una squadra senza politici. In quel caso l'ipotesi di blindare l'esecutivo con una significativa rappresentanza proveniente dai partiti si ripresenterebbe prepotentemente. A quel punto la richiesta del senatore a vita di vedere al suo fianco Gianni Letta, Pierluigi Bersani e Pier Ferdinando Casini o in alternativa di immaginare un tandem Amato-Letta tornerrebbe sotto esame.

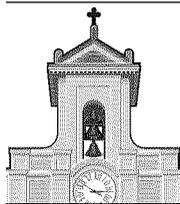
Ma di certo, Monti e Napolitano hanno l'esigenza di chiudere la partita in tempi brevissimi. Nessuno può sfidare troppo a lungo i mercati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DIARIO DELLA CRISI

IL PERICOLO DEL GOVERNO DI NESSUNO

Berlusconi pronto a concedere Letta, frenato dai falchi. Il "niet" di Bersani agli uomini Pdl



La storia

Lo spezzatino delle consultazioni

FILIPPO CECCARELLI

NON molto tempo fa, era il pomeriggio del 14 settembre, al termine degli scontri avvenuti tra Polizia e Cobas mentre la Camera stava votando l'ennesima manovra economica, tra fumi e volantini qualcuno ha visto, debitamente spiacciati sul selciato di piazza Montecitorio, delle frattaglie. Per l'esattezza, come riferito dai giornali, un cuore e un fegato di bue, lì plausibilmente recapitati dai manifestanti per rafforzare l'idea della «macelleria sociale».

INTRAVEDERE premonizioni e azzardare metaforiche analogie, tanto più se stomatichevoli e sanguinolente, può essere rischioso e addirittura ridicolo. Ma se proprio non si riesce a resistere alla tentazione, sempre appellandosi all'indulgenza dei protagonisti e degli addetti ai lavori, è almeno onesto far presente che oltre a quella sociale esiste forse anche una macelleria politica o post-politica che, in ogni caso con i dovuti tagli, pezzature, brandelli, lacerti e frattaglie da bancone - e in vendita a vari prezzi, come ormai si è capito.

Ieri pomeriggio alle 18,41 l'agenzia Agi ha emesso un dispaccio che metteva in fila l'ordine e le denominazioni dei 34 gruppi con i quali il presidente incaricato Monti si stava via via consultando nel cupo teatro del Palazzo Giustiniani in un momento drammatico della storia nazionale.

E davvero suona a vuoto l'ironia per il numero dei partitelli che costantemente prolifera in queste liturgie sempre più vuote e mortifere, e a nulla serve sberleffiare gli atteggiamenti pretenziosi e compiaciuti, gli scaltri arrembaggi e le sgomentate fissità dei consultati davanti alle telecamere, gli sguardi e le parole rivolte a torme di giornalisti rintonati dalla noia. Cosa accada nei colloqui è patrimonio dei retroscena. Ma tra il podietto e di solito una commedia assurda e crudele.

Perché dall'altra parte della barricata in genere si ride della distanza vertiginosa che intercorre fra le denominazioni dei vari monconi e le vivide cause che nella realtà ne segnano la nascita e l'esistenza e quindi garantiscono ai loro fondatori quel quarto d'ora di visibilità di cui parlava Andy Warhol. Nelle interminabili attese sono buffe anche le sorde e nascoste ostilità fra gli animatori, e ancora di più le sigle e delle ragioni sociali e ir-

reali, con il che per puro scrupolo documentario varrà la pena segnalare che a questo giro c'è un'entità che si chiama «Maie», un'altra «Vn» e un'altra ancora «Mre».

Così come forse non tutti sanno che ieri nella Sala delle Colonne, e per la precisione sotto un affresco di scuola manierista che raffigurava una ignota Virtù fra due colonne tortili, sono sfilati l'uno distinto e distante dall'altro: «Io Sud», «Noi Sud», «Noi per il Partito del Sud», «Forza del Sud», «Alleati per il Sud» e infine la «Lega Sud Ausonia» che per maggior sicurezza completa il suo indirizzo con una parentesi entro cui si colloca l'impegnativo e anche un po' preoccupante marchio «Grande Sud».

Nessun giornalista ormai riesce a tenere a mente le gerarchie e il brulichio che avviene in quel mondo sempre più separato dalla vita. Ma certo ieri l'ambientazione non poteva essere più adatta a quelle grottesche visioni. Non brutto, per carità: non per caso Borromini gli diede il tocco finale. Eppure, soffocato com'è da travi e anguste vie, fra gli edifici del potere Palazzo Giustiniani è senza dubbio il più tetro, quello entro il quale non riescono a filtrare i raggi del sole, e anche per questo ribattezzato «la tomba». Il povero Enrico De Nicola, che come capo provvisorio dello Stato non volle andare ad abitare al Quirinale e qui fu sistemato alla meno peggio con qualche impiegato del ministero della Real Casa, lo definiva «una spelonca» e provenendo dalla solare e ridente Torre del Greco non riusciva a capacitarsi di non poter sapere, appena svegli la mattina, se fuori stava pio- vendo o c'era bel tempo.

Il fatto che nella biblioteca sia stata firmata la Costituzione non allevia la sensazione vagamente oppressiva, quell'insieme di virtù archeologica e buia impenetrabilità di cui fino a qualche tempo fa era conferma un'ambulanza posteggiata più o meno all'ingresso. A lungo il Palazzo ha ospitato il Grande Oriente d'Italia e nel sottosuolo ospiterebbe una enorme stele funeraria egizia, di cui si ricordano vane ricerche. Oggi ci abita Schifani, ci sono gli uffici dei senatori a vita e Monti ci fa le consultazioni, come a suo tempo, nel 1993, ce le fece Carlo Azeglio Ciampi.

Ma da allora occorre riconoscere che tutto è drammaticamente peggiorato. E se una ventina d'anni orsono il sistema po-

litico pareva obiettivamente sottoposto a una frammentazione, e dieci anni fa con qualche pessimismo si potevano cogliere i segni di una dissoluzione del modello democratico in senso personale, aziendale, cortigiano e tendenzialmente plebiscitario, beh, oggi la triste e allarmante processione dei 34 confessa che la vita pubblica italiana è in uno stato di evidente decomposizione.

Tutto porta a pensare che dietro la fredda cortesia e la gentile disponibilità del professor Monti, egli abbia potuto toccare con mano il livello del ceto politico, l'orizzonte progettuale, le riserve di entusiasmo, la tensione morale. E tutto può essere, anche che di qui si riparta verso una stagione incognita, faticosa, agitata. Ma si riparta.

Però la triste filastrocca dei brandelli sparsi negli emicicli di Montecitorio e di Palazzo Madama, così come il serraglio di sentimenti che ne determinano la vita quotidiana, non lasciano sperare granchè. Non resta che affidarsi alle virtuose figure, invero scolorite, che campeggiano sui muri della Sala delle Colonne. Fino a qualche anno fa, in fondo, nemmeno si potevano vedere, coperte com'erano da intonaco e tappezzerie. A questo servono i restauri. E' questa una metafora più aggraziata e positiva del ritrovamento del cuore e del fegato di bue davanti alla Camera. Stai a vedere che l'arte vince sulla macelleria del supermarket politico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

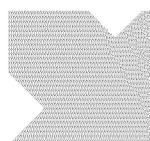
La storia

A Palazzo Giustiniani 34 mini-partiti è la carovana della politica a brandelli

Dal Maie a Lega Sud: le consultazioni tra dramma e commedia

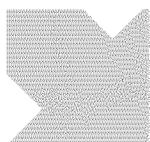
Dopo il colloquio col presidente incaricato, dieci minuti di visibilità davanti alle tv

L'edificio dove si svolge il rito è il più tetro tra quelli del potere: c'è chi lo chiama "la tomba"



I Sudisti di Micciché, componente del Pdl

Gianfranco Micciché, sottosegretario uscente, ha guidato alle consultazioni la delegazione di "Grande Sud", componente del Pdl. Ha riferito di aver detto a Monti che "la gente del Meridione è disposta a fare sacrifici purché siano equi"



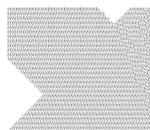
I Liberal-democratici della Melchiorre

Daniela Melchiorre, ex sottosegretario alla Giustizia, ha offerto a Monti l'appoggio del gruppo Liberaldemocratici-Maie. Della stessa mini delegazione faceva parte Giorgio La Malfa, ex leader del Partito repubblicano italiano



Coesione nazionale, gli ex Fli di Viespoli

Pasquale Viespoli è il responsabile di Coesione nazionale: il gruppo è nato da una mini-scissione dei finiani di Futuro e libertà. Viespoli rientrò nella maggioranza di Berlusconi prima del voto di fiducia del 14 dicembre 2010



Urso, Ronchi e Buonfiglio, gli ex Fli tornati col Pdl

Adolfo Urso, Andrea Ronchi e Antonio Buonfiglio sono i tre parlamentari di Fare Italia. E tutti e tre si sono recati da Monti. "Gli abbiamo detto - ha dichiarato Urso - che è urgente attuare l'agenda concordata con la Ue"

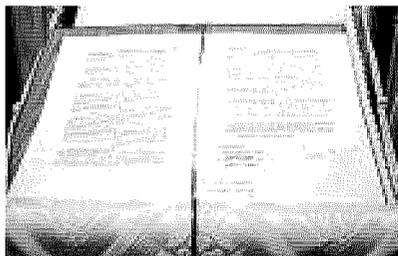
La scheda



PALAZZO GIUSTINIANI
Fu costruito alla fine del '500. Ci sono l'appartamento del presidente del Senato e gli uffici dei senatori a vita

COSTITUZIONE

Nel palazzo è custodita una copia originale della Costituzione italiana



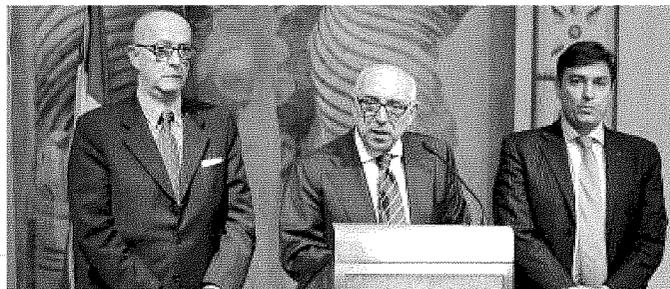
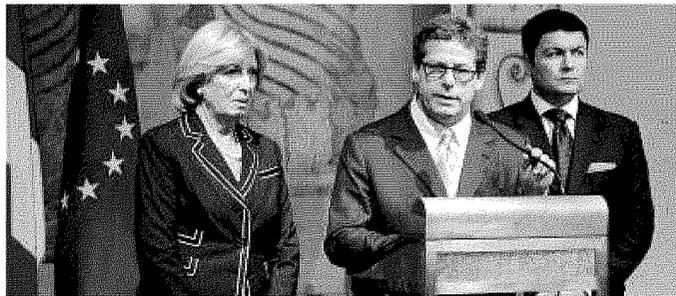
SALA ZUCCARI

Prende il nome dall'artista che ne ha affrescato la volta, Federico Zuccari



LA LOGGIA

Dal 1901 al 1985 è stata la sede del Grande Oriente d'Italia



L'analisi

Perché dobbiamo guardare lontano

ADRIANO SOFRI

SBAGLIANO i commentatori stranieri secondo cui solo l'euro ha avuto ragione di Berlusconi. Berlusconi era finito da tempo, e mancava la sanzione elettorale, finché gli restavano, sia pure a un tanto al chilo, i voti in Parlamento. La sanzione elettorale era stata anticipata dalle amministrative e i referendum. E' vero che a spingerlo fuori dalla trincea cui sarebbe rimasto attaccato allo stremo è stato l'assedio dello spread.

Un destino parallelo (pacifico grazie al cielo e quasi comico) a quello di Gheddafi, spinto nel tubo fatale da un bombardamento della Nato. Questo itinerario ha effetti ingenti. Per esempio, il referendum sottraeva l'acqua, e per analogia altri beni essenziali, alla privatizzazione, mentre la Bce detta la privatizzazione (più pudicamente: liberalizzazione) dei servizi municipali. Si capisce dunque che la festa per il commiato di Berlusconi e della sua corte sia turbata da una sensazione di espropriazione delle speranze e delle ragioni dei movimenti che hanno rianimato il paesaggio sociale e civile italiano.

Penso che occorra guardare lontano. Rovesciando il motto di Keynes, nel breve periodo siamo tutti morti. Il breve periodo, salvo che si auspichi, per demagogia o irresponsabilità, l'uscita dall'euro, è condizionato da un'emergenza in cui si rincorrono realtà e percezione, e al condizionamento non toglie nulla la denuncia delle responsabilità ultime e prossime. Cioè, di una macchina rotolante che bisognerebbe chiamare capitalismo reale, a somiglianza di quel socialismo reale di un tempo, che serviva a illudere della sopravvivenza di un socialismo ideale.

Ora ci si vuole illudere che esista il capitalismo ideale — il capitalismo senza i derivati e le agenzie di rating. Discussione antica, almeno dal Capitale finanziario di Hilferding, 1910; solo che allora il problema era se l'imperialismo e la guerra fossero una degenerazione del capitalismo, o il suo inevitabile invecchiamento.

Oggi vale più la pena di chiedersi se il nome di capitalismo non pretenda di razionalizzare una macchina ingovernata e largamente ingovernabile. Che è una ragione in più per guardarsi da una visione paranoica del mondo, in cui pescecani affaristi speculatori, affannati ad azzannare i pesci piccoli e boccheggianti tirati fuor d'acqua, sembrano guidarlo loro, il peschereccio, che invece sta

andando allegramente alla deriva.

La seduzione paranoica, tentazione di tutti i movimenti nuovi, è rinfocolata da vecchi luoghi comuni rammentati: è la volta della Goldman Sachs, di cui Draghi fu dirigente e Monti consigliere (come Prodi, del resto), sicché tutti i conti tornano.

«La cosa che spicca nel curriculum di Monti è il suo ruolo della Goldman Sachs, un covo di criminali veri»; così, dal canto suo, il direttore del Giornale, Salustri. Da Santoro il sondaggio Facebook dava il 75 per cento degli spettatori favorevole a Monti; un blogger ha spiegato come Monti sia un emissario della Trilateral, della Goldman e del club Bilderberg, e il favore è sceso in diretta al 30 per cento. Ora, si può rimanere fedeli, con cautela, alla domanda di Brecht: «Che cos'è una rapina in banca rispettata alla fondazione di una banca?», e tuttavia evitare di scambiare uno stimato professore europeista per un agente dell'imperialismo finanziario che finalmente presenta a viso scoperto il conto al popolo italiano, al posto del burattino miliardario che scartava verso il Kazakistan.

Ho cercato Goldman Sachs su Wikipedia, e ne sono stato premiato dalla citazione di J. K. Galbraith a proposito dell'autunno del 1929: «Fu forse la prima occasione in cui gli uomini riuscirono a truffare se stessi». Dopo di allora, hanno insistito parecchio, dalla Lehman a Madoff, ai nostri. Il capitalismo, grossi banchieri e madornali bonus compresi, lavora sodo a truffare se stesso. E i tentativi affannosi di riparare hanno gli stessi autori e gli stessi meccanismi che hanno portato ai disastri. Ma anche durante la piena si usa il proprio secchiello, mentre ci si prepara a restituire ai fiumi il loro corso.

Il governo Monti deciderà anche misure meritevoli dell'opposizione sociale più libera e determinata. Ma fra l'autonomia della dialettica sociale e politica e l'additare Mario Monti agli studenti o agli indignati o agli occupy-Wall-Street come il volto pulitamente demoniaco del potere finanziario corre una differenza essenziale. Chi sente epensa (io fra questi) che occorra una conversione radicale dei modi di produrre e di consumare e delle abitudini di vita, sa di non poter contare su una palingenesi. Può darsi che i dirigenti del Pd preferiscano, «sotto sotto», che ad applicare le direttive della Bce, la quale soppianta il governo federale europeo che manca, e del duo Sarkozy-Merkel, il quale lo usurpa, siano Monti e la sua squadra di banchieri rettori generali e monsignori: è un fatto che anche i migliori aspiranti a un al-

tro mondo possibile si spaventerebbero dell'eventualità che cadesse loro in braccio il compito di governarne la contingenza attuale. Ma allora non è mai il tempo per fare le cose giuste? Lo è sempre, e moltissime cose giuste vengono fatte ogni giorno, in una quantità di posti in cui si agisce vicino e si guarda lontano. Si sente ripetere che la distinzione fra destra e sinistra è superata. Avrebbe potuto esserlo, quando si smise di fare della lotta di classe la chiave unica di interpretazione della storia, e intelligenza femminista ed ecologista e non violenta costrinsero a mettere in rapporto le lotte fra umani con quelle degli umani per la salvezza della terra, l'appello leopardiano della Ginestra. Dopo di allora, la sinistra è andata in crisi, la destra no: semplicemente, non ha avuto più limiti. La sinistra era il suo limite, e la contraffazione della sinistra, il socialismo reale, il suo nemico. Ora si scoprirebbe senza nemico e senza limite. La lotta di classe si castigò e fu castigata, e i privilegi della ricchezza e del potere si esasperarono fino a ridicolizzare e umiliare libertà dei mercati e delle persone.

Ma la conversione cui è giusto aspirare non può ignorare le mediazioni politiche e istituzionali. Il vero senso della sentenza sulla fine della destra e della sinistra, sta nella battuta dilagante, «sono tutti uguali». La quale coglie un difetto vero di coerenza e limpidezza nella politica che cerca di rappresentare la sinistra, ma la rovescia fino all'assurdo. Non sono uguali un ministro che voglia infilarmi di forza una sonda nella pancia, e uno che mi lasci vivere e morire a modo mio. Ci sono forze politiche (ed economiche, sociali, intellettuali) che non sono in grado nemmeno di capire il cambiamento cui tanta parte del mondo aspira. Ce ne sono che fanno di tutto per soffocarlo. Ce ne sono che possono capirlo e aprirgli, in quale misura dipende da loro e dagli altri. La politica della piccola rendita demagogica ha per motto quel «sono tutti uguali». Orfana di Berlusconi, si prepara già a mettere alla gogna qualunque opposizione le paia non abbastanza inflessibile. Le riuscirà facile con un Pd che debba stare in equilibrio fra il governo del debito e le elezioni future. Sappia, chi davvero ha in animo un altro mondo possibile, che «le piccole differenze» nella politica e nelle istituzioni sono decisive soprattutto per lui, che deve farci leva, e impegnarsi a renderle più grandi ed efficaci. A non compiacersi di moltiplicare i nemici, e a non rinunciare alla propria forza: avere ragione, e volerne persuadere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le consultazioni

L'ultimatum di Monti ai partiti "Appoggio convinto o rinuncio"

"Voglio arrivare al 2013". Ma Pd e Pdl dicono no a ministri politici

ALBERTO D'ARGENIO

ROMA — Pieno sostegno dei partiti e nessuna scadenza temporale all'azione del governo, la cui prospettiva di partenza dovrà essere quella di arrivare a fine legislatura, ovvero alla primavera del 2013. Sono questi i paletti che Mario Monti fissa al termine della prima giornata di consultazioni con le forze politiche. Nel nome della trasparenza il premier incaricato fissa una conferenza stampa a ora di cena, utile a far chiarezza sulle indiscrezioni filtrate tutto il giorno dal salottino di Palazzo Giustiniani dove, a pochi passi dal suo ufficio da senatore a vita, ascolta le richieste dei partiti.

Il presidente della Bocconi usa il fioretto ma non rinuncia agli aut aut, consapevole che il compito che lo aspetta — salvare l'Italia dalla furia dei mercati aizzati da Berlusconi — non sarà facile e che le misure che dovrà prendere non saranno leggere. Lo conferma quando gli chiedono se sia vero che ai partiti abbia annunciato

dilacime e sangue: «Non ho usato questa espressione, ma di sacrifici ho parlato». Monti però non scende nello specifico delle misure che adotterà, tanto che considera «premature» confermare la necessità di una manovra correttiva da 25 miliardi.

Da un lato il Professore ridimensiona la presenza dei politici nel suo esecutivo, senza i quali andrebbe comunque avanti («non vorrei drammatizzare la questione, è un desiderio»). Dall'altro, però, dice che senza un convinto sostegno dei partiti che lo appoggeranno non accetterà l'incarico conferitogli da Napolitano: «L'importante comunque è che diano un appoggio senza il quale non mi accingerei neanche al compito, presenza o no dei loro rappresentanti nel governo». La seconda condizione che Monti pone per sciogliere la riserva di fronte al Capo dello Stato è che il suo non sia governo a scadenza: posto che sta nelle cose che in qualsiasi momento potrebbe perdere la fiducia del Parlamento, «se però venisse prefissata una data al di qua dell'orizzonte fissa-

to di fine legislatura, questo toglierebbe credibilità al governo e non lo accetterei».

Sono dunque questi punti intorno ai quali ruotano le trattative tra Monti e partiti, Pd e Pdl in particolare. Due condizioni per «far sì che la politica trasformi questo momento difficile in un'opportunità per il Paese di rilancio e speranza non solo per l'economia, ma anche per i valori fondanti di una vera comunità». E ancora: «Sempre più nel mondo si considera come misura di sviluppo la coesione e la capacità di convivenza civile». Per questo alla politica chiede «una fase di distensione che consenta di guardare più in alto» rispetto alle polemiche urlate degli ultimi anni.

Ieri Monti ha visto il Terzo Polo («sì al suo governo senza se e senza ma»), i Radicali («pieno sostegno»), l'Idv di Antonio Di Pietro («voto condizionato a squadra e programma»), Forza del Sud di Micciché («equità tra Nord e Sud»), Fareitalia di Urso e Ronchi («solo tecnici nel governo»), i

Responsabili e i gruppi minori. Non si presenta Bossi, che resta a Milano per riaprire il Parlamento del Nord e chiama il Professore per ribadirgli che andrà all'opposizione, salvo decidere come votare sui singoli provvedimenti. Malo scoglio restano Pd e Pdl, che Monti vedrà oggi per convincerli ad entrare direttamente al governo e dissuadere il Pdl dal chiedere le elezioni anticipate nel 2012.

Intanto le borse e il differenziale sembrano avere dimenticato la capacità taumaturgica di Monti nel placarli, come successo negli ultimi giorni della scorsa settimana. Ma il Professore non si scompone e chiede un po' di pazienza prima della formazione del suo governo: «Agiamo in democrazia e sono necessari determinati tempi», d'altra parte «sono sicuro che i mercati avranno pazienza temperata con la razionalità». Oggi a Palazzo Giustiniani la seconda giornata di consultazioni. Oltre a Pd e Pdl incontrerà le parti sociali e, novità, i rappresentanti di donne e giovani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ORE 9.30

Sarà la rappresentanza del Partito democratico ad aprire oggi la seconda giornata di consultazioni



ORE 11

Nel salottino antistante la Sala Zuccari a palazzo Giustiniani Monti riceverà poi la delegazione Pdl



ORE 15

Nel pomeriggio, le parti sociali: Confindustria, sindacati, Forum terzo settore, Abi, Ania tra gli altri



ORE 16.30

Fine consultazioni con le consigliere e i consiglieri di parità e alle 17.30 il forum nazionale dei giovani

1 Agenda di oggi

Nessuna anticipazione sulle misure. Ieri mercati di nuovo in difficoltà

Il presidente incaricato conclude oggi i colloqui con i partiti e le parti sociali

Sacrifici e mercati

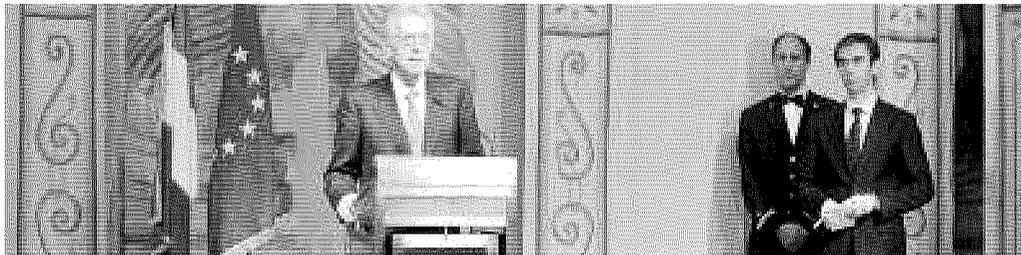
Mai parlato di lacrime e sangue, ma di sacrifici sì. I mercati? Avranno una impazienza temperata con la razionalità

I giovani, le donne

Quasi sempre quel che giova ai giovani giova al Paese e questo vale anche per le donne. La politica sia attenta a chi voterà in futuro

Obiettivo 2013

L'orizzonte temporale in cui il futuro governo si colloca è da oggi fino alla fine della legislatura, senza date prefissate



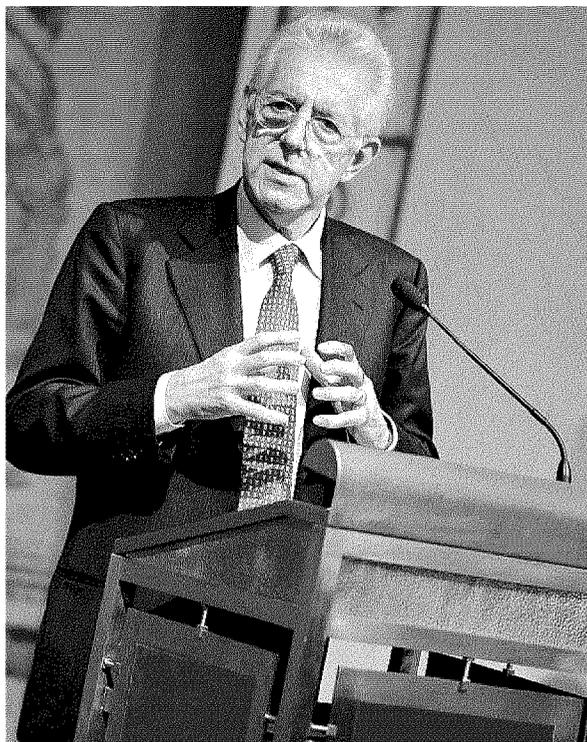
INCARICATO

Il premier in pectore Mario Monti ha iniziato le consultazioni con i partiti dopo avere ricevuto l'incarico dal presidente Napolitano

Il Professore insiste sulla presenza di politici nel nuovo esecutivo. La sfida di Bossi: la Lega riapre il Parlamento padano. La Cgil chiede il varo della patrimoniale

Monti: il mio governo fino al 2013

Appello ai partiti: "Sostenetemi o rinuncio all'incarico. Sacrifici sì, non lacrime e sangue"



Mario Monti durante la conferenza stampa tenuta a Palazzo Giustiniani

ROMA — Un governo che possa durare fino al 2013 e che lavori per mettere a punto delle misure che richiederanno «sacrifici, ma non lacrime e sangue». Un governo che deve avere l'appoggio dei partiti se no rinuncio immediatamente. Mario Monti dopo una giornata di consultazioni detta le condizioni per andare avanti nel tentativo di formare un nuovo esecutivo. La Lega lo sfida riaprendo il Parlamento padano. La Cgil chiede la patrimoniale e si dichiara contraria al ritorno dell'Ici e di misure sulle pensioni di anzianità.

SERVIZI
ALLE PAGINE 2, 3, 4, 10, 11 E 12



Taccuino

MARCELLO SORGI

Politici, vil razza desiderata

Il tono del nuovo appello del Presidente Napolitano non lascia dubbi: nel primo giorno di consultazioni dopo l'incarico il tentativo del professor Monti ha incontrato difficoltà. Di qui l'accenno del Capo dello Stato al momento "cruciale". Monti ha visto i rappresentanti dei partiti minori e non ha potuto incontrare la Lega, dato che Bossi, per confermare la scelta di stare all'opposizione, se

l'è sbrigata con una telefonata. A tutti ha detto che non accetterebbe limiti temporali.

La questione che via via s'è complicata, in una giornata in cui la stretta dei mercati non accennava ad allentarsi, è quella dei ministri politici. A sorpresa Monti ha detto ai suoi interlocutori che la sua preferenza non era per un governo tecnico, ma se possibile composto anche da esponenti dei partiti, che avrebbero garantito meglio il raccordo con la larga maggioranza che dovrebbe sostenere l'esecutivo. Su questo, Di Pietro ha confermato il suo no e Rutelli il sì del Terzo polo, mentre il Pdl, il cui vertice siede in permanenza a Palazzo Grazioli con Berlusconi, ha fatto sapere che è indisponibile.

Appesantito dalle indi-

screzioni circolate prima dell'incarico e poi dal veto del Pd contro Gianni Letta, il problema dei ministri politici è diventato così difficile da risolvere proprio mentre Monti si rendeva conto che un governo tutto tecnico, nella situazione attuale, non riuscirebbe a muoversi agevolmente in un Parlamento attraversato dalle tensioni di fine legislatura. D'altra parte, Pdl e Pd sembrano ormai indisponibili ad impegnarsi in prima persona. Dopo aver preso male il veto contro Letta - emerso mentre circolavano nomi di probabili ministri di forte personalità politica di centrosinistra come Amato e Veronesi - il partito di Berlusconi punta a delimitare al massimo il terreno dell'accordo con Monti, limitandolo nel tempo e nel programma, a cominciare

dall'esclusione della patrimoniale. Ma anche all'interno del Pd, al di là delle posizioni ufficiali, i mal di pancia sulle larghe intese sono forti: e a parte la contrarietà a Letta, che a giudizio di Bersani avrebbe dato troppo il segno di una continuità con il governo uscente, esistono riserve sui grandi nomi riconducibili al centrosinistra e una pregiudiziale sull'equità delle misure anticrisi, che eviti la rigida applicazione delle richieste di Bruxelles. Monti tuttavia ieri sera ha cercato di non drammatizzare: l'importante, ha spiegato, è che il governo possa godere di un largo appoggio a sostegno delle misure che dovrà prendere, e senza espliciti limiti temporali. Che tipo di appoggio e a quali misure, si vedrà oggi, dopo gli incontri con Pdl e Pd.



L'OCCASIONE DEL RISCATTO PER LE DONNE

MARIELLA GRAMAGLIA

Ho deciso di incontrare anche le rappresentanze dei giovani e delle donne. È a questi soggetti che dobbiamo orientarci pensando a chi voterà in futuro». Con una dichiarazione a sorpresa, Mario Monti ha dato ieri sera una curvatura non conformista, viva, vicina alla società, alla parola «scrupolo» cui aveva dichiarato fin dall'inizio di voler informare le sue consultazioni.

Il professore è uomo di cultura europea. Conosce bene i valori che caratterizzano la democrazia nell'Unione. Un monocolor di soli uomini ci confinerrebbe ancora una volta nell'anomalia e nell'immaturità. Parte della nostra rinnovata credibilità, in un mondo fatto di Angela Merkel, Christine Lagarde, Hillary Clinton, deriverà anche dal ruolo non accesso-

rio delle competenze femminili. La fotografia di dodici gentiluomini in giacca e cravatta che giurano nelle mani del Presidente sarebbe risultata a troppe, non solo in Italia, insopportabile.

Un governo di tecnici deve essere libero dalle microcontrattazioni di potere, ma non può ignorare le correnti profonde della società civile, cioè la politica nel senso più alto del termine. Molte italiane sono rimaste ferite dalle umiliazioni inferte all'immagine femminile dal governo che si congeda. Acqua passata, certo. Ma, perché davvero non macini più, non basta cambiare stile e linguaggio: si deve fare spazio a donne che lo meritano. Per risalire, dal 46,1% dell'occupazione femminile del nostro Paese almeno fino al 58,2% della media dell'Unione, occorre passione oltre che competenza. Ridare a metà dell'Italia la speranza che studio, impegno, ambizione abbiano valore di scambio nella società, è un fattore fondamentale di quella crescita cui il presidente in-

caricato ha fatto riferimento nel suo discorso d'investitura.

Forse è per questo che gli appelli a non dimenticare che l'Italia è fatta di due sessi si sono susseguiti dagli ambienti più diversi. Dal «Sole-24 Ore» a «Se non ora quando». Da «Vanity Fair», con una raccolta di firme promossa da Alessandro Rosina, docente di demografia all'Università Cattolica di Milano, all'associazione «Pari e dispari». Dalle reti sociali, che - con il fatidico simbolo # che sottolinea l'urgenza del problema - promuovono tra le giovani la parola d'ordine «mai più senza donne», alla assai adulta rete di professioniste che porta il nome di «Armida», al sito bolognese «Orlando».

Spariranno i ministeri senza portafoglio. Quelli che nei tempi fuori dalla tempesta servono ad accontentare molti senza troppo sforzo. Dodici ministri, ministri veri, con impegni pesanti. Ma nessuno pensi che per questa ragione non è il momento. Forse meno abili nella

passerella del presenzialismo, raramente ammesse a quelle che gli americani chiamano old boys networks, le donne brillano per il senso di responsabilità professionale. E i nomi circolano. Ne cito solo alcuni perché non si pensi a una presa di posizione astratta, mossa da pura ideologia: Anna Maria Tarantola, vicedirettore della Banca d'Italia, Luisa Torchia, docente di diritto amministrativo, Anna Maria Cancellieri, già stimata commissaria del Comune di Bologna, Lucrezia Reichlin, docente della London Business School, Livia Pomodoro, presidente del tribunale di Milano, Maria Teresa Salvemini e Silvia Giannini, economiste, Chiara Saraceno, sociologa, Ilaria Capua, la scienziata che ha isolato il virus dell'aviazione. Non si tratta che di esempi.

Il professor Monti conosce questi curricula e molti altri. Applicherà il suo scrupolo e il suo sentimento della democrazia. Per il bene dell'Italia.



La Lega torna subito alle origini riapre il Parlamento della Padania

di MARIO AJELLO

C'È chi deve combattere i problemi di spread e chi può godersi, fra un inno a Vercingetorige e qualche gesto dell'ombrello contro Romaladrona, le delizie dello spritz. Che toccherà il suo massimo storico - prosit, e vacca boia! - ora che riapre il parlamento padano. Si erano dimenticati tutti dell'esistenza fantasy di questa solenne assemblea dei popoli bossiani. Comprensiva di Comunisti padani, Cattolici padani, Leoni padani, Unione caccia e pesca dei padani, ma ora rieccola. E non poteva mancare, nel vintage della Lega che ritorna alle origini barbariche (ma ben poggiate su ogni strapuntino).

Continua a pag. 7

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

di MARIO AJELLO

Comincia così la guerra dei due Mari. Se infatti a Roma c'è Mario (Monti, che oltretutto è di Varese, come Bossi), a villa Bonin Maistrello (Vicenza) - seconda sede del parlamento padano ormai ricoperto dalla polvere dell'oblio ma pronto ad essere rilucidato dopo tante aperture e chiusure sempre impalpabilissime fin dal 1997 in quel di Mantova - un altro Mario, anzi SuperMario come lo chiamano i suoi adepti, insomma il Borghesio, sarà l'uomo forte. Non solo perchè, al grido «rinchiudiamo gli immigrati in Vaticano e nelle sezioni dell'Udc», già guidò l'aula nordista, ma soprattutto perchè quando il gioco si fa duro i duri vengono richiamati in campo e «i gagliardi vadano avanti e le pecore vadano via», secondo i dettami del Senatur. Tornerà a riunirsi il 4 dicembre questa assemblea varata nella fase del Carroccio all'opposizione. Come priorità - parallela ma in contrasto con quella del professor Monti che cerca di evitare il baratro all'Italia - avrà forse quella quasi drammatica, certamente serissima e impegnativa, di decidere che sorte dare ai ministeri aperti, ma anche no, dalla Lega dentro la villa reale di Monza. Sbaraccare le quattro stanzette deserte, visto che il Carroccio non è più al governo nazionale? Oppure lasciarle in funzione, senza che prima lo fossero mai state, così da creare una perfetta dialettica istituzionale fra potere legislativo immaginario e potere esecutivo im-

probabile in attesa del futuro Stato indipendente che non ci sarà mai, a dispetto dei pochi nordisti che immaginano di volerlo quando sono carichi di spritz? Sembra di stare in un film dei Monty Python, ma vabbè.

Una volta, al parlamento padano arrivò un ordine di sfratto per morosità. Un'altra volta, lassù, fu atteso invano l'«ampolloforo», un vecchietto il quale avrebbe dovuto consegnare la provetta contenente l'acqua sacra del Po. E invece l'arzilla «ampolloforo» sparì. Prima di essere ritrovato, ciucco, in una bettola del Nord.

Ora però comincia il riscatto. I duecento deputati del parlamento che non c'è, rimasti in sonno per tanti anni, quelli del patto per la conquista di Roma fra Bossi e Berlusconi, sono stati insomma risvegliati. E l'antipatia dell'Umberto per il governo tecnico dell'«ammucchiata» troverà il suo sfogo naturale in questa assemblea, dove «vibrano le nostre radici più guerriere». E dove, finalmente liberi dal vincolo quirita, le camicie verdi potranno dibattere i loro temi prediletti. Anche di tipo storico-politico. Come quello assai caro a Bossi: «Giulio Cesare è stato il primo leghista. Per questo lo uccisero». Furo-no i laziali o i romanisti?

La fantapolitica del Carroccio ritorno nell'aula che non c'è

Il Messaggero

Monti: no a un governo a tempo
«Veni ministri politici. Servono sacrifici, non lectric e staggio»
L'ipotesi dei due Lati, il vero dei partiti

Borsa già risale lo spread
Volta il rendimento dei Btp

Objeta. Il naufragio è diventato l'ambasciatore del partito della sinistra

Bossi diserta le consultazioni e riapre il parlamento padano
C'è l'aperta immunità, sempre a Monza e poi in sede parlamentare

La fantapolitica del Carroccio
ritorno nell'aula che non c'è

CONTO DEPOSITO CHEBANCA!
PIÙ TASSE. MENO TASSE!

4,0%
20%

IL COMMENTO

La forza del liberismo temperato

di GIUSEPPE BERTA

APPENA Mario Monti ha cominciato a lavorare alla formazione del nuovo governo, a qualche politico di lungo corso è parso che stesse preparando la convocazione del consiglio di una facoltà universitaria piuttosto che del Consiglio dei ministri. Chi ha avuto quest'impressione, non tarderà a correggerla: l'approccio di Monti è tutt'altro che quello di un economista dottrinario, intransigente nella difesa di una visione liberistica immodificabile e indisponibile a venire a patti con la realtà. Se è senz'altro vero che c'è un imprinting a favore della libertà economica nelle idee di Monti, il suo è un liberismo temperato e pragmatico, un orientamento che non poggia sull'armatura dell'intransigenza teorica.

Certo, non sbagliano quanti hanno visto nella Bocconi di questi ultimi anni uno dei più influenti centri di elaborazione e di diffusione dell'approccio liberistico. Basti ricordare le polemiche, talora veementi, di studiosi come Francesco Giavazzi e Alberto Alesina contro le corporazioni e gli aggregati di interessi accusati di frenare, allo stesso tempo, la capacità competitiva dell'economia italiana e la mobilità sociale. Altri economisti, di estrazione bocconiana o di altre università,

hanno messo sul banco degli imputati la scuola e, in particolare, l'università, perché non promuovono il merito. Per non parlare delle controversie sul mercato del lavoro e sulle sue rigidità promosse dai fautori della deregolazione, avversata dai difensori dell'attuale sistema delle tutele.

Coloro che hanno sostenuto questi punti di vista, lo hanno fatto in genere con un'enfasi radicale accentuata, allo scopo di rendere più puntuti i loro argomenti. Un radicalismo che è invece del tutto estraneo alle posizioni di Monti, sempre attento a depotenziare le sue proposte dalle asprezze polemiche.

Al centro della sua visione c'è il problema della concorrenza, che ha costituito l'asse dell'attività decennale di Monti come commissario europeo. Per rimettere in moto lo sviluppo servirebbe l'introduzione di un forte impulso alla concorrenza nel vivo della società italiana, in cui predominano invece troppe rigidità e incrostazioni burocratiche. L'Italia economica e sociale, per riprendere a correre, ha bisogno in primo luogo di diventare molto più mobile e flessibile di quanto non sia ora.

Siamo dunque davanti a un liberismo più morbido e felpato, moderato sia da un senso molto vigile della realtà, sia dal richiamo a quella tradizione europea che non manca mai di aggiungere al principio dell'«

economia di mercato» l'aggettivo «sociale». In concreto, significa che per conseguire maggiore libertà economica bisogna incidere sul complesso dell'organismo economico e non intervenire pesantemente su qualche sua parte soltanto. Il che presenta il vantaggio di garantire quel legame virtuoso fra rigore ed equità sociale, in questi giorni sollecitato con insistenza.

Ecco perché è difficile pensare che il governo Monti, se nascerà, farà mai battaglie di principio su questioni singole, come se da esse soltanto dipendesse lo sviluppo italiano. È assolutamente improbabile che lo stile aggressivo tipico di alcuni ministri dell'ultimo esecutivo, come Sacconi e Brunetta, possa diventare il registro del prossimo governo.

Naturalmente restano sul terreno nodi che dovranno essere tagliati, ancor più che sciolti. E nessuno può sottovalutare le resistenze che potranno generare. Ma la grande pacatezza e il senso della misura di Monti gli saranno utili nel compito di far comprendere che il cambiamento è indifferibile e che alla fine i vantaggi supereranno largamente i costi. Soprattutto dovrà essere Monti a calibrare le scelte adatte, quelle in grado di far intendere al mondo e ai nostri connazionali che l'Italia è di nuovo sulla strada giusta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

www.ecostampa.it



» Cucù

di **Marcello Veneziani**



Chi passa alla storia e chi passa alla cassa

Giuliano Ferrara ha ragione quando denuncia l'espropriazione della sovranità popolare e la resa della democrazia all'economia. E con lui hanno ragione quelli che lo hanno ribadito in sede politica. Non posso che concordare avendolo già scritto io subito dopo il voto. Bisogna però aggiungere due postille oneste.

La prima è che B. ora non ha il consenso popolare di tre anni fa. Si può contrapporre popolo a oligarchie quando il popolo c'è l'hai davvero dalla tua parte. In questo caso, per errori propri, per volta-

faccia e le persecuzioni altrui e per la crisi economica globale, quel gran consenso non c'è.

La seconda è che la soluzione di andare subito alle urne è in via di principio la più giusta ma sul piano pratico peggiorerebbe le cose per l'Italia e non ci darebbe un governo. Perché nessuno ha sulla carta la possibilità di vincere, le alleanze vacillano, il rischio di due camere con due maggioranze diverse è reale. E il sistema elettorale fa un po' schifo.

La rimonta del centro-destra sarebbe possibile sapendo che nella lotta eletto-

rale B. è un leone. Ma è difficile che riconquisti quella maggioranza del 2008. E la sinistra non ce la farebbe senza un patto con il terzo polo, che sarebbe un suicidio per Casini e Fini. Insomma, sarebbe il caos.

A questo punto meglio chiudere un capitolo e lavorare nell'interregno per aprirne un altro.

Intanto, qualunque cosa accada è certa una cosa su B.: lui passerà alla storia, gli altri passeranno alla cassa. Per trenta denari sventettero l'Italia in odio a lui.

www.ecostampa.it



Lo spread BTP-Bund vola a 492 punti

Il differenziale con la Germania risale verso quota 500 - Borse nel vortice: Piazza Affari in calo dell'1,99%

Luca Davi
MILANO

Poche certezze in Europa, dove gli spread di Spagna e Francia toccano nuovi record. Pochissime certezze in Italia, dove ancora si attende la definizione della squadra di governo di Mario Monti. E così chi si aspettava un rialzo dei listini europei sulla scia della nomina del numero uno della Boccioni a presidente del Consiglio incaricato è rimasto spiazzato. Quasi tutte le piazze finanziarie europee hanno chiuso in calo: deboli Parigi (-1,28%), Londra (-0,47%) e Francoforte (-1,19%). Più pesante Milano (-1,99%) ma ancora peggio è andata a Madrid (-2,15%). Giù anche Wall Street, con l'S&P 500 in flessione dello 0,96% e il Nasdaq dello 0,8%.

Le performance dei panieri azionari non sono altro che il riflesso dello stato di tensione che permane sull'Eurozona sono gli spread dei titoli di Stato: i rendimenti dei titoli francesi e spagnoli in giornata hanno toccato i massimi storici, rispettivamente a 162 e 426 punti base (per dettagli si veda a pagina 5). E a crescere sono stati anche gli yield di titoli di debito di Belgio e Austria. Non solo.

Che l'allarme sia ai massimi livelli risulta chiaro anche dalle quotazioni dei Credit default swap di Francia e Spagna, i cui valori sono al record.

Ma cosa si nasconde dietro questi picchi? Gli operatori sostanzialmente temono che senza un'adeguata risposta dell'Italia alla crisi in atto, il contagio possa presto diffondersi ad altri paesi ritenuti teoricamente più solidi. E tra i più esposti c'è proprio la Francia, i cui istituti di credito sono i principali detentori privati esteri del nostro debito. Ecco perché molti analisti vedono Parigi come la prossima pedina a finire nel mirino della speculazione.

I mercati italiani

Sul fronte italiano, dopo due giorni di tregua, vanno segnalate le forti vendite sui BTP. Il differenziale di rendimento tra i titoli italiani e quelli tedeschi a dieci anni, dopo aver superato i 500 punti base nel primo pomeriggio, ha chiuso la seduta a 492 punti base dai 462 della chiusura di venerdì. Il rendimento del benchmark decennale è salito così al 6,67 per cento. Un andamento inatteso, almeno se si pensa che nelle prime ore della mattinata lo spread era

sceso fino a 446 punti base, proprio sulla scia della nomina di Monti, uomo ritenuto affidabile e credibile dai mercati. «La credibilità del professor Monti - ha detto ieri Fabrizio Palenzona, vicepresidente di UniCredit - è l'ingrediente necessario per recuperare la fiducia dei mercati nei confronti del sistema Italia».

A cosa può essere ricondotta, allora, il ritorno di fiamma dei rendimenti e dello spread? A una prima lettura, parte del surriscaldamento è da attribuire ai risultati all'asta sui BTP a 5 anni, che ha ieri visto il collocamento pieno dei 3 miliardi di euro previsti a un tasso del 6,29%, in deciso rialzo rispetto al 5,32% dell'aste di ottobre. Nulla di impreveduto per gli osservatori, in verità, che anzi hanno sottolineato la buona domanda da parte degli investitori, specialmente esteri. A determinare, più realisticamente, l'impennata del rendimento dei titoli di Stato italiani «possono essere state le chiusure di alcune posizioni da parte degli investitori che, raggiunto un livello di prezzi ritenuto adeguato dopo gli acquisti dei giorni scorsi, hanno voluto prendere profitto», spiega un analista obbligazionario. Movimenti quin-

di tecnici che, in un mercato tendenzialmente molto volatile, possono essere stati amplificati.

Il sentiment tuttavia è decisamente cambiato in prima mattinata. È stato allora che un uomo di peso del direttorio Bce come il tedesco Jens Weidmann, governatore della Bundesbank, ha respinto le pressioni affinché gli acquisti di titoli di Stato periferici della Banca centrale vengano aumentate. L'Italia, ha detto Weidmann, può e deve fare superare da sola questa fase di difficoltà. «Ma in sostanza - spiega un gestore - questo significa che l'Italia deve arrangiarsi». Concetti sostanzialmente confermati in giornata dal ministro delle finanze tedesche Schäuble. La Bce ha reso noto inoltre di aver ridotto gli acquisti calmieranti di titoli di Stato: la scorsa settimana li ha più che dimezzati a 4,478 miliardi di euro dai 9,520 miliardi di euro della settimana precedente. A scatenare le vendite del nostro debito, infine, sono state le incertezze che ancora permangono sull'ampiezza del supporto parlamentare al nuovo governo Monti. Troppi paletti da parte dei partiti, secondo gli analisti, non aiutano a ritenere che l'azione del futuro esecutivo possa essere rapida ed efficace.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Effetto contagio

Gli investitori temono che l'instabilità del debito degli Stati della Ue possa ora trasferirsi anche sui Paesi con rating tripla A



Credit default swap

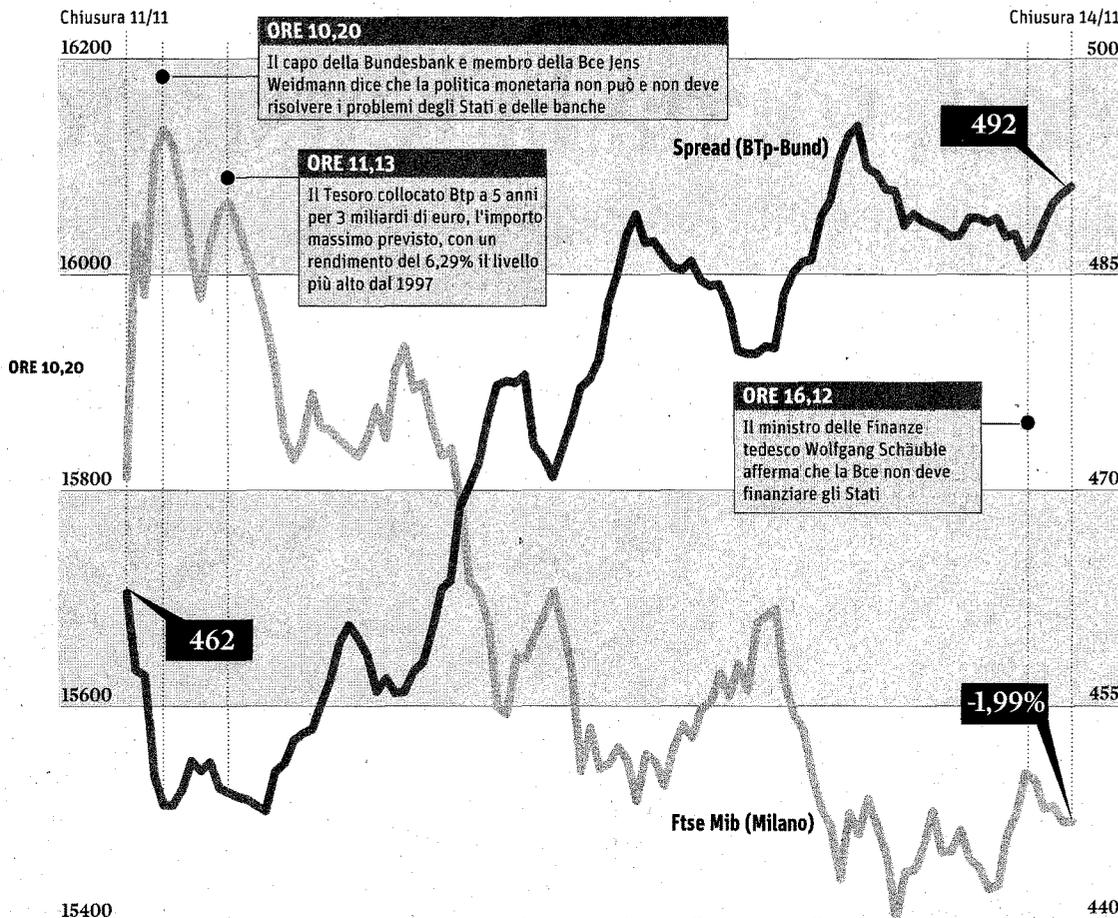
JENS WEIDMANN

Il governatore della Bundesbank sostiene che Francoforte non dovrà aumentare gli acquisti di titoli dei Paesi periferici

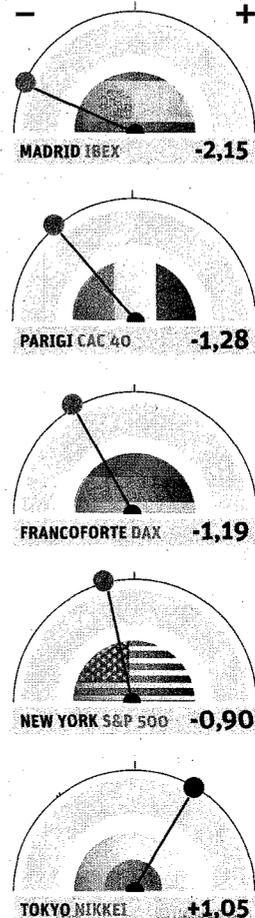
● Il credit default swap (Cds) è un contratto derivato usato per trasferire i rischi dell'esposizione creditizia. È un accordo tra un acquirente e un venditore per mezzo del quale il primo paga un premio periodico a fronte di un pagamento da parte del venditore in occasione di un evento relativo a un credito (come ad esempio il fallimento del debitore) cui il contratto è riferito. Il Cds è usato come polizza assicurativa per il sottoscrittore di un'obbligazione.

La giornata

Confronto tra l'indice Ftse Mib e lo spread Btp-Bund (in punti base, scala Dx)



Variazioni % di ieri



RISCHIO ITALIA E MERCATI Mentre si tratta sull'Esecutivo, Piazza Affari cede l'1,99% e il Btp-Bund sfiora 500 punti - Tassi alti sui titoli a 5 anni

Borse e spread, torna la tensione

Monti: auspicio l'ingresso dei partiti, ma conta l'appoggio - Governo fino al 2013

È durato poche ore l'effetto-Monti sui mercati. L'avvio delle consultazioni, e i timori che le necessarie riforme incontrino difficoltà, hanno spinto al ribasso la Borsa di Milano, che ha perso l'1,99 per cento. I differenziali dei titoli di Stato decennali si sono nuovamente allargati a 500 punti. Balzo per i rendimenti dei titoli di Stato a cinque anni, tre miliardi di Btp collocati ieri in asta al 6,29 per cento. Il premier incaricato Mario Monti, intanto, auspica l'ingresso dei partiti, di cui ritiene indispensabile l'appoggio. E poi avverte: no a un Governo a tempo, l'orizzonte è il 2013.

Servizi ► pagine 2-14

L'incognita. Si guarda alle prossime mosse degli investitori stranieri

A primavera scadenze per 91 miliardi

ROMA

Una ventina di miliardi di titoli di Stato in asta a fine novembre e un'altra ventina probabile a dicembre. Sono questi i pronostici del mercato sugli ammontari dei BoT, BTP, CTz e CcT in offerta entro la fine dell'anno. Gli importi non sono stati ancora annunciati dal ministero dell'Economia e non è escluso che il Tesoro effettui qualche limatura per alleggerire la richiesta di fondi, nel contesto di rinnovate turbolenze legate alla crisi del debito sovrano europeo che solo parzialmente saranno attenuate dal decollo del Governo Monti.

Tuttavia, al di là delle aste 2011, il mercato guarda fin da adesso

con una certa trepidazione agli appuntamenti concentrati nel primo quadrimestre del 2012, che sono pesanti senza tenere conto del deficit. Tra febbraio e aprile dell'anno prossimo, infatti, andranno rimborsati sulle scadenze a medio-lungo termine (quelle più impegnative) 56,2 miliardi di BTP, 12,3 miliardi di CcT e 23 miliardi di CTz per un totale di oltre 91 miliardi: la domanda che il mercato si pone è se gli stranieri che ne detengono almeno 30 miliar-

di, li rinnoveranno, sostituiranno i vecchi titoli con i nuovi oppure coglieranno l'occasione per uscire dal rischio-Italia.

Il primo appuntamento di rilievo per il mercato è quello delle emissioni di fine novembre: il 30 novembre scadono 8,8 miliardi di BoT a sei mesi ed è prevedibile che nell'asta del 25 novembre il Tesoro ne offra altrettanti o quasi. I CTz venduti quello stesso giorno potrebbero orbitare attorno ai 2 miliardi. In tutto, quindi, sono previsti almeno 10 miliardi. L'asta del BTP indicizzato all'inflazione del 28 novembre, per un ammontare stimato dai traders attorno a un miliardo, potrebbe seguire le sorti di quella dello scorso anno ed essere cancellata. L'offerta di titoli a medio-lungo termine (BTP e CcT) del 29 novembre, per contro, si terrà senza grandi sorprese: qualsiasi modifica sostanziale sul calendario delle aste verrebbe interpretata dal mercato come segno di forte debolezza. Così il mercato prevede che il Tesoro mantenga la sua linea strategica del "business as usual" mettendo in vetrina a fine mese il nuovo BTP a tre anni, per un importo minimo di 3 miliardi come richiesto per il de-

butto dei benchmark (la Spagna questo giovedì emetterà nuovi Bonos decennali per 3-4 miliardi, sebbene per l'avvio di una nuova scadenza in passato abbia offerto 5-7 miliardi). Oltre al BTP triennale è programmata a fine mese l'asta dei BTP a dieci anni e del CcT indicizzato all'Euribor: in tutto sul medio-lungo il mercato pronostica una raccolta attorno ai 9 miliardi.

Dicembre potrebbe rivelarsi un mese a macchia di leopardo: in assenza di rimborsi di titoli a medio-lungo termine, le scadenze avverranno sul breve e brevissimo termine dove il roll-over non desta preoccupazione. Il 15 dicembre scadono 4,16 miliardi di BoT a 12 mesi, da rinnovarsi. Resta da vedere se verranno offerti BoT a tre mesi e flessibili, in scadenza quello stesso giorno rispettivamente per 4 e 3 miliardi: questi strumenti di tesoreria sono legati a esigenze di cassa specifiche degli operatori. Un altro BoT flessibile scade il 27 dicembre per 2,5 miliardi mentre il 30 dicembre andranno ripagati i BoT a sei mesi per i soliti 8,8 miliardi. Con un fabbisogno che dovrebbe chiudere l'anno meglio del previsto, le aste di fine 2011 po-

tranno essere alleggerite.

Limare le aste in arrivo attendendo ulteriormente nelle prossime settimane al conto di disponibilità del Tesoro detenuto presso la Banca d'Italia però non sarà possibile. Come risulterà oggi dal Supplemento al bollettino statistico sulla finanza pubblica della Banca d'Italia, in settembre questo cuscinetto di liquidità, che ha lo scopo di smussare i pic-

chi dei flussi di cassa in entrata ed uscita, è sceso già molto, con un'incidenza positiva di abbattimento dello stock del debito pubblico. A fine agosto, questo conto (una sorta di conto corrente dello Stato) risultava attivo per 44,6 miliardi (12 in meno rispetto agli abbondanti 56,6 miliardi dell'agosto 2010), già calato parecchio dai 63,6 di luglio: a fine settembre ha registrato una caduta significativa, scendendo a un punto dal quale non potrà fare altro che risalire in ottobre, novembre e dicembre, in vista dei maxi-rimborsi a partire dal prossimo febbraio. Questo conto, una sorta di "buffer", deve essere sempre pronto all'uso per quando si accumulano scadenze e saldi di fabbisogno non allineati.

I. B.

isabella.bufacchi@ilsale24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

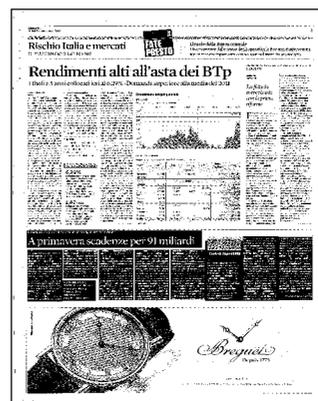
GLI APPUNTAMENTI

Tra febbraio e aprile 2012 andranno rimborsati Buoni del Tesoro sulle scadenze a medio-lungo termine



Conto di disponibilità

● Il Tesoro dispone di un conto corrente presso la Banca d'Italia e può usarlo quando vuole e come vuole. Ma esistono due paletti. Il Tesoro non può andare in rosso su questo conto, perchè equivarrebbe a un deficit di bilancio pubblico finanziato dalla Banca centrale, intervento sul quale vige il divieto assoluto nell'eurozona. In aggiunta, nel caso in cui a fine mese il conto di disponibilità risultasse sotto la soglia dei 10 miliardi, questo andrebbe comunicato al Parlamento.



L'ANALISI

Isabella Bufacchi

La fiducia tornerà solo con le prime riforme

Fate presto, è l'appello rivolto ancora una volta ieri dal mercato ai Paesi dell'Eurozona che continuano a tentennare sul da farsi per risolvere la crisi del debito sovrano europeo, all'interno della quale sta pericolosamente maturando quella del debito italiano. Il rendimento dei titoli di Stato italiani e periferici e così anche dei bond governativi austriaci, belgi e francesi con rating "AAA" riprende a salire mentre cala quello dei titoli tedeschi. L'Italia deve agire velocemente, tramite un nuovo Governo autorevole e credibile e un Parlamento responsabile, per promuovere la crescita con le riforme strutturali e per abbattere il debito pubblico, garantendo il pareggio di bilancio nel 2013: solo così potrà riconquistare la fiducia, ammoniscono i mercati. Ma anche l'Eurozona è indietro, molto indietro, con la sua tabella di marcia e sta perdendo la fiducia dei mercati: non ha chiarito come intende mettere fine alla storia della Grecia, bloccando l'effetto-contagio, e come attiverà il fondo salva-Stati potenziato.

Gli investitori istituzionali non solo europei ma su scala globale l'anno prossimo saranno chiamati a sottoscrivere non soltanto i circa 200 miliardi di titoli di Stato a medio-lungo termine delle aste italiane ma anche i 700 miliardi emessi nell'Eurozona, un mercato che complessivamente vanta 5,700

miliardi di titoli di Stato in circolazione a breve, media e lunga scadenza denominati in euro. Di voglia di acquistare i titoli del debito pubblico europeo questi investitori ne hanno sempre meno: e non sono affatto rincuorati dalla prospettiva di un «caso unico», quello greco, che comunque stabilirà il precedente di una perdita di almeno il 50% sul valore facciale di un titolo di Stato dell'Eurozona. E non sono affatto rassicurati dall'Efsf che si prepara a divulgare un derivato surrogato dei credit default swap (la garanzia sulle prime perdite di un titolo di Stato europeo), a riproporre l'effetto-leva che da anni è sotto processo, e a costruire nuovi veicoli d'investimento che fanno tornare alla memoria le complessità dei Cdo. L'Efsf nei giorni scorsi è riuscito a malapena a raccogliere 3 miliardi e i ha strapagati. Come avere fiducia nel nuovo che avanza?

Mario Monti ha iniziato ieri mattina a costruire le fondamenta del nuovo Governo: intanto l'asta dei BTp sul primario segnava il 6,29% e sul secondario il differenziale tra BTp-Bund tornava a quota 500, ma si incrinava anche l'intero impianto dell'euro con spread record ovunque. L'Italia deve fare in fretta e bene ma altrettanto devono fare gli europei, è il monito dei mercati. E mentre i tempi della politica, tanto italiana quanto europea, stentano ad accelerare il passo, per rallentare la corsa esasperata dei mercati l'unico freno che può funzionare è quello che solo la Bce può azionare. Ma quando ieri l'importo settimanale degli acquisti in titoli di Stato del Securities markets programme è tornato a dimezzarsi, a 4,5 miliardi circa contro i 9,5 della settimana precedente, molti investitori hanno schiacciato intanto il tasto sulla loro pulsantiera: vendere l'euro-rischio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

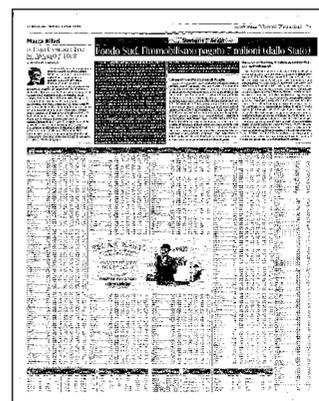


Sussurri & Grida

Fondo Sud, l'immobilismo pagato 7 milioni (dallo Stato)

(m.sid.) Benefici privati, soldi pubblici. Il vecchio algoritmo da Prima Repubblica fa sempre scuola, anche di questi tempi. Il fondo per il Sud che doveva investire i 153 milioni di euro, metà pubblici e metà raccolti dal privato, per aiutare le startup digitali nel Mezzogiorno non spende. Come documentato dal *Corriere* a due anni e mezzo dalla partenza del fondo (ma soprattutto a un anno e mezzo dal giugno 2013 quando i soldi investiti torneranno indietro per chissà quale nuova storia di spreco pubblico alla Rizzo e Stella) le 4 società di venture capital a cui erano stati assegnati gli investimenti, Quantica, Vertis, Vegagest e Atlante (Intesa Sanpaolo) ne hanno usati una piccola parte. Qualche ulteriore operazione è in cantiere per tutte le società tranne Vegagest, sostanzialmente ferma. Ma anche considerando le nuove mosse non si arriva al 20% del tota-

le. Un sostanziale fallimento dello strumento. Sembra lecito chiedersi come mai delle Sgr di venture capital per le quali i 153 milioni sono un capitale importante non si sbraccino per chiudere contratti. Le società in oggetto si difendono sottolineando di non volersi piegare all'odioso e anti-mercato finanziamento a pioggia. Giusto. Peccato che le prime ad essere assai lontane dal normale meccanismo concorrenziale del mercato siano esse: alle Sgr viene infatti retrocessa anno per anno commissioni di gestione dal 2 al 2,8% sull'intero ammontare della raccolta, anche quella non utilizzata. In 4 anni su 153 milioni fanno circa 14 milioni. Certo nel private equity una commissione di questo genere non è inusuale. Ma in questo caso 7 milioni sono pubblici. Un bell'incentivo a non sbattersi poi più di tanto. Come uccidere le startup e ingrassare la finanza.



LA POLITICA LOCALE E IL DENARO MONDIALE

MOISÉS NAÏM

La crisi dell'Eurozona è la manifestazione più recente ed eclatante dello scontro fra due delle tendenze più importanti del nostro tempo, una molto antica e l'altra molto nuova. La tendenza più antica è che sono gli interessi e le passioni locali a determinare gli orientamenti politici. Quella nuova è che il denaro è diventato globale. Questo scontro scuote l'economia e la politica europea e i suoi effetti sono evidenti anche in altre regioni e Paesi.

«La politica è sempre locale», è la famosa frase del politico statunitense Tip O'Neill. Ed è vero: il successo di un politico dipende dalla sua capacità di captare gli interessi e le preoccupazioni più concrete dei suoi elettori e di promettere soluzioni per i loro problemi quotidiani. Sono questi problemi locali, e perfino personali, che smuovono l'interesse della maggioranza delle persone, non le idee, grandi ma intangibili. Sono in pochi a pensare al di là delle loro frontiere quando si tratta di votare o decidere quale politico, quale partito o quale causa sostenere.

La frase di O'Neill sulla politica è in contrasto con un'altra altrettanto diffusa: «Il denaro è diventato globale». Basta premere un tasto su un computer per investire o risparmiare in qualsiasi altro Paese o quasi, alla velocità consentita da Internet.

I numeri sono straordinari: il mercato valutario mondiale oggi è otto volte più grande di appena vent'anni fa. In questo intervallo di tempo, le somme destinate all'acquisto di imprese e beni fisici in altri Paesi si sono moltiplicate per quattro, con una crescita più rapida nei Paesi poveri. Questa esplosione del movimento mondiale di denaro è un'arma a doppio taglio. Ha creato nuove e abbondanti fonti di finanziamento e di occupazione, e Paesi come la Cina (che nel 2010 ha attirato 185 miliardi di dollari di investimenti) o il Brasile (48 miliardi) non sarebbero riusciti a sottrarre alla povertà così tanta gente nell'ultimo decennio se non fosse stato per gli investimenti esteri.

Però... il denaro è codardo, spietato e veloce. Come stiamo vedendo adesso in Europa, quando si spaventano gli investitori se ne vanno con la stessa rapidità con cui sono arrivati, lasciando le nazioni in gravissime difficoltà. E poi ci sono gli speculatori, che puntano su queste crisi a fini di lucro, contribuendo a destabilizzare economie e governi. Ma non sono gli speculatori che creano le crisi, semplicemente ne approfittano, quando i governi lasciano che le loro economie diventino vulnerabili.

Ma se il denaro è mondiale e la politica è locale, il commercio internazionale è regionale. Sorprendentemente, la globalizzazione non è arrivata al commercio di beni lavorati.

I volumi di importazioni ed esportazioni di prodotti lavorati sono molto maggiori all'interno di una stessa area del pianeta che tra Paesi lontani. Se escludiamo dal conto le materie prime (petrolio, ferro, riso ecc.), vediamo che gli europei e gli asiatici commerciano più tra loro che con le altre aree, e lo stesso vale per gli americani. È un dato molto rilevante, visto che le esportazioni di manufatti sono un'importante fonte di occupazione ben remunerata.

E la forza lavoro, come sappiamo, è quasi inamovibile. Gli emigranti rappresentano un infimo tre per cento dell'umanità. Certo, gli impatti occupazionali della globalizzazione avvengono per il tramite del commercio (quando i prodotti locali sono più cari dei prodotti importati) o degli investimenti esteri (quando una fabbrica si trasferisce in un Paese dove il costo del lavoro è più basso). E non c'è nulla che influisca sulla politica locale quanto un disoccupato. O milioni di disoccupati.

Come dimostrano gli eventi europei, la miscela tra politica locale e denaro globale è tossica. E lo è ancora di più se aggiungiamo al cocktail il commercio regionale e la scarsa mobilità della forza lavoro. Purtroppo non abbiamo antidoti per questo cocktail. Proteggere le economie dai saliscendi del denaro globale suona allettante, e certamente qualcosa si può fare per renderli meno traumatici. Ma è un compito difficile, costoso e che porta spesso a prendere decisioni che suonano benemafannome. Anche «glo-

balizzare» di più la politica, rendendola meno locale, è un progetto attraente quanto complicato. È chiaro che i politici devono impegnarsi molto più di quanto non facciano ora per far prendere coscienza ai loro elettori che ciò che succede fuori dalle frontiere del loro Paese (o della loro città) influisce su quello che succede dentro le case della gente. In Europa ora questo lavoro è più facile: per milioni di cittadini europei questa crisi si è trasformata in un corso accelerato e doloroso sui legami tra «là fuori» e «qui dentro».

Nonostante tutti questi problemi, non abbiamo alternativa: bisogna globalizzare di più la politica locale e rendere più locale la finanza globale. È molto difficile? Ovviamente sì. È indispensabile? Altrettanto.

(Traduzione di Fabio Galimberti)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'Italia fa paura all'Europa "Adesso i tagli"

Barroso plaude a Monti ma avverte:
"La diagnosi sul Paese non è cambiata"

Retrosцена

MARCO ZATTERIN
CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

Il contatto corre sul filo. Da Parigi, di prima mattina, il presidente della Commissione José Manuel Barroso ha telefonato a Mario Monti. Di lì a poco, ma l'ordine non è importante, è stato il presidente del Consiglio, Herman Van Rompuy, a chiamare il professore. Congratulazioni, per cominciare. Incoraggiamento, pure. Ma anche voglia di capire e mettere in chiaro le cose, con «piena disponibilità a collaborare». La portavoce del portoghese dice che l'esecutivo comunitario «si attende continuità», nel senso che non immaginano un nuovo governo che riveda completamente il piano di rilancio del precedente. Anche perché, si ricorda, «cambiare il premier non modifica automaticamente la diagnosi del paese».

Ha credito, il presidente incaricato, e questo gioca a suo vantaggio, sebbene il prestigio personale purtroppo non basta a salvare l'azienda Italia. «Certo considereremo anche il fattore politico», ammette una fonte della Commissione. Olli Rehn, titolare del portafoglio economico, ha previsto sviluppo zero e debito alle stelle anche per il 2012. «Le previsioni di giovedì - ha affermato il portavoce del finlandese - sono l'espressione più chiara della nostra analisi, le debolezze per crescita e riforme

restano le stesse». Ovvio, davvero. Però ripeterlo serve a mantenere la pressione e, in qualche misura, ad evitare accuse di partigianeria nei confronti dell'ex commissario.

Questo porta alle telefonate e al calendario dei contatti da scrivere. La Commissione rifiuta di indicare date, evita di concedere l'impressione di ingerenze e rimanda tutto alla sovranità del nostro Parlamento. Il percorso, però, si disegna da solo. Rehn deve andare il 29 all'Eurogruppo con la sua analisi italiana, uno sforzo che dovrà compiere sulla base della lettera di Berlusconi del 26 ottobre, delle risposte al questionario inviate da Tremonti venerdì, e quello che gabinetto Monti deciderà di fare una volta ottenuta la fiducia. Ci sono quindici giorni di tempo, nel corso dei quali Bruxelles non esclude contatti ad alto livello con i ministri venturi. Anzi, si capisce che li ritiene parte del percorso.

Nel frattempo proseguirà la missione degli esperti di Commissione e Bce. «Sono a Roma e ci restano come prevede il loro mandato», spiegano a Bruxelles. Il quale, fra le altre cose, comporta seguire «i lavori in corso», visto che la legge di Stabilità «contiene elementi importanti che vanno nella giusta direzione». «Auspico che riesca ad avere un'ampia maggioranza - è il senso del messaggio di Barroso al professor Monti -, questa è la condizione perché riesca a compiere la sua missione». Il portoghese ha anche scritto una lettera al Professore, lodandone l'impegno per la costruzione europea espi-

mendo la certezza che «lei saprà far sì che l'Italia torni al più presto ad essere il grande protagonista dell'Europa che è sempre stata».

L'Europa ci spera, si capisce bene. Così aspetta, senza ansia apparente e senza voler dare nuovi consigli in chiaro. Cosa che invece l'economista Nouriel Roubini che ieri su Twitter ha scritto che fra le condizioni per scongiurare il fallimento, l'Eurozona ha bisogno che l'Italia metta in atto nuove politiche per la crescita che comprendano fondi Ue freschi per le infrastrutture e una tassa sulla ricchezza che riduca lo stock del debito al 90% del pil. E' una traduzione pratica del messaggio di Berlino. Dove, dice un portavoce della cancelleria, Frau Merkel «auspica la rapida formazione di un governo in Italia» e ritiene «molto importante che le riforme e le misure sui risparmi vengano attuate tempestivamente e senza perdere tempo».

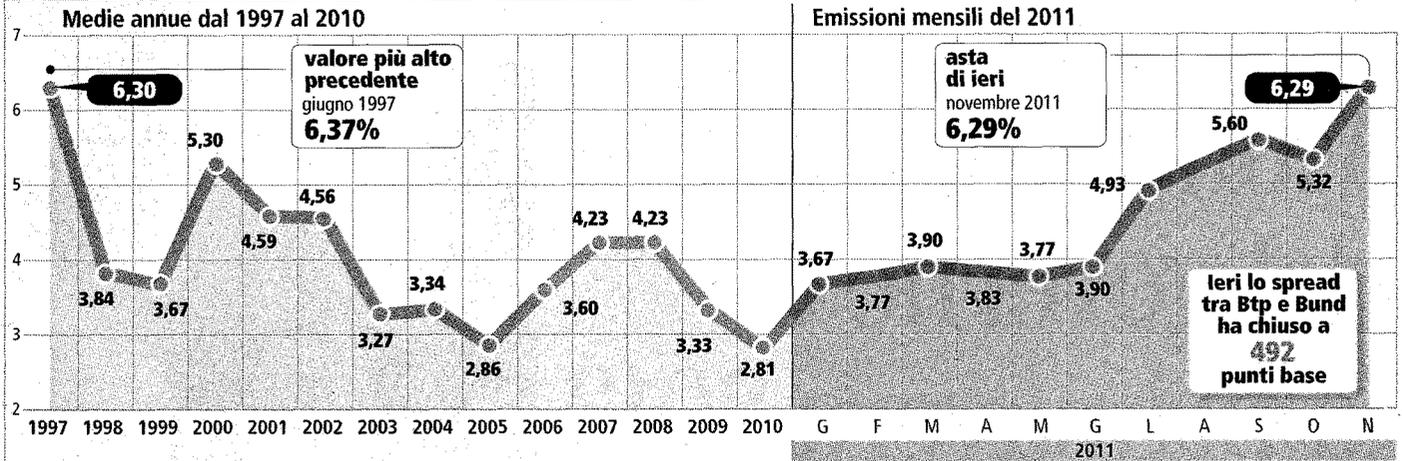
L'effetto Monti ha dilagato anche a Strasburgo, dove da ieri sera è riunito il parlamento europeo in seduta plenaria. Onore delle armi al premier che non c'è più dal presidente del gruppo Popolare, Joseph Daul, che ha ringraziato l'amico Cavaliere per «il profondo senso di responsabilità» nel fare un passo indietro e accende il semaforo verde per Monti che «mette una grande esperienza al servizio del Paese». Applausi al professore nella riunione dei Socialisti e democratici, quando il capogruppo italiano Sassoli ha celebrato «la fine di una pagina umiliante per il paese». Sarcastico il collega Rosario Crocetta. «Quando sono arrivato - ha raccontato - molti colleghi del Ppe sono venuti a congratularsi per le dimissioni di Berlusconi». Traditori?

ROUBINI
«Per evitare il fallimento
l'Eurozona ha bisogno
della crescita dell'Italia»

CONTINUITÀ
È la richiesta dell'Unione
al nuovo esecutivo
«Confermate il rigore»

I rendimenti lordi dei Btp a 5 anni

Cifre in %



www.ecostampa.it



| L'INTERVISTA |

Quadrio Curzio: meglio l'Ici che la patrimoniale

di **BARBARA CORRAO**

ROMA – Si ad un ritorno dell'Ici, no alla patrimoniale. Alberto Quadrio Curzio, economista di lungo corso della Cattolica di Milano, boccia un intervento straordinario, forte, sui patrimoni. Semmai, afferma, via le pensioni d'anzianità. La bussola da seguire, suggerisce, è di allinearsi alle riforme già fatte dagli altri Paesi europei. Sapendo che Mario Monti è una personalità «autorevole e ascoltata in Europa» e può, più di ogni altro, «riconquistare uno spazio importante per l'Italia». Qualche consiglio non rinuncia a darlo: largo ai giovani per fare crescere il Paese e avanti con il recupero dell'evasione fiscale per portare più equità nel sistema. Senza dimenticare il Sud: ridurre il divario con il Nord è «un auspicio irrinunciabile».

Professore, tra Ici e patrimoniale quale strada è meglio percorrere?

«Vedo con favore una patrimoniale ordinaria e cioè un'Ici sulla prima casa. È una soluzione praticata un po' dappertutto in Europa e anche con aliquote più alte delle nostre. Dico invece no ad una patrimoniale straordinaria».

Perché?

Con i tagli alla politica si dà un segnale di austerità e di equità

Ridurre il cuneo fiscale e più innovazione per spingere sullo sviluppo



«È un'imposta difficile da manovrare poiché va dimensionata sui diversi patrimoni per non colpire esclusivamente l'immobiliare. In secondo luogo, non vorrei che finisse per gravare unicamente su chi le imposte le paga già, considerato che c'è ampio spazio per un recupero dell'evasione in Italia. Terzo, una patrimoniale straordinaria e forte, tale da incidere sulla riduzione del debito pubblico, avrebbe un effetto recessivo».

La Confindustria propone una patrimoniale da 6 miliardi, con una quota di esenzione ad 1-1,5 milioni. Praticabile o no?

«Una patrimoniale di questa misura è praticabile e può essere assimilata ad un prelievo ordinario, da mantenere nel tempo. Se l'obiettivo fosse di incassare da 4 a 6 miliardi, non avrei obiezioni: 3,5 potrebbero arrivare dall'Ici, aggiungere altri 2,5 miliardi non sarebbe proibitivo».

La crescita è un pilastro del programma Monti. Quali misure?

«Nel breve periodo non c'è dubbio che una riduzione del cuneo contributivo e fiscale sarebbe in grado di dare una spinta notevole alla crescita. Né si possono dimenticare l'innovazione e la ricerca. Gli effetti sulle entrate potrebbero essere compensati, con una patrimoniale ordinaria e leggera, visto che l'Iva è

già stata ritoccata. Ma non solo».

Altre ipotesi percorribili?

«Certamente anticipare al 2015 il raggiungimento di quota 100 per le pensioni di anzianità, alzando i requisiti a 65 anni di età e 35 di contributi. Comporterebbe un risparmio strutturale e sarebbe un ulteriore allineamento dell'Italia alla media europea».

Monti ha parlato anche di «accresciuta attenzione all'equità sociale».

«Facilitare l'inserimento dei giovani nel mondo del lavoro, sia con salari d'ingresso incentivati sia con sgravi contributivi forti, è un tema cruciale. Il percorso avviato con il maxi-emendamento va proseguito. E poi c'è il grande capitolo dei costi della politica. Da un'indagine molto seria della Uil, risulta che su 25 miliardi di spesa annuale complessiva, solo 6,5 miliardi sono necessari al funzionamento delle istituzioni. Si potrebbe dunque dare un segno di austerità e equità, a favore della questione cruciale dell'inserimento dei giovani».

C'è il tempo per fare tutto questo? Servirà una manovra correttiva da 25 miliardi?

«Mario Monti è una persona che ha grande competenza, può riportare la calma. E forse la Ue ha anche esagerato nel gridare al lupo. La necessità di una manovra dipenderà dalla dinamica dei tassi. Aspettiamo e vedremo».

